

saggio scientifico originale
ricevuto: 1998-09-08

UDC 262.3 Trieste-Capodistria:262.14(450=8)"1932/1936"

LA "NORMALIZZAZIONE" DELLE DIOCESI ISTRIANE (1932-1936), CON PARTICOLARE RIFERIMENTO A QUELLE DI TRIESTE E FIUME

Sebastiano BERALDO

IT-30174 Mestre-Venezia, Via Monte Berico 5

SINTESI

Nelle pagine qui pubblicate si è cercato di riassumere la conclusione del disegno strategico dello Stato italiano tra le due guerre, che intese demolire la resistenza alla propria politica nazionalista nella penisola istriana colpendo i rappresentanti culturali della tradizione slava più radicati nel territorio, quegli intellettuali delle comunità che erano i sacerdoti, imponendo al loro controllo vescovi italianamente fidati. Il contributo è stato realizzato grazie alla collazione di una serie di interventi storiografici nonché all'utilizzo di materiale d'archivio riguardante la diocesi di Trieste-Capodistria. Lacunosa è risultata l'indagine sulla diocesi parentino-polense per la difficoltà incontrate nel reperire materiale bibliografico e archivistico. Emerge tuttavia un quadro nitido dei rapporti intercorsi fra gli attori di questa vicenda: Ordinari vescovili, sacerdoti di tradizione slava e italiana, amministrazione statale e regionale, S. Sede. Ne risultò che dalla seconda metà degli anni trenta in tutta l'Istria sacerdoti sloveni e croati patirono l'isolamento dalle proprie gerarchie, nell'appartenenza ad una Chiesa che si era voluta integralmente italiana.

Parole chiave: diocesi istriane, fascismo, nazionalismo, italianizzazione

"NORMALISATION" OF ISTRAN DIOCESES (1932-1936) (WITH SPECIAL EMPHASIS ON THE TRIESTE AND RIJEKA DIOCESES)

ABSTRACT

The article summarises the concluding part of the strategic plan, with which the Italian state attempted to destroy, between the two wars, the resistance of the opponents of its nationalistic politics on the Istran peninsula. The state hit out at the cultural representatives of the Slav heritage, which were most deeply rooted in this territory, at those particular intellectuals who were in these communities embodied, so to speak, by priests, and this simply by subjecting them to the control of the bishops most ardently loyal to Italy. The present study was made on the basis of collation of a number of historical contributions and on the basis of the archive material dealing with the Trieste-Koper diocese. The Poreč-Pula diocese is dealt with much less systematically, due particularly to the difficulties in collecting bibliographical and archive materials. In spite of it all, a clear picture is acquired of the relations made between the active participants in those events: between ordinaries, priests of Slav and Italian origin, state and provincial administration, and the Holy Seat. And as the church hierarchy was a part of the Church that had made a decision to be nothing but Italian, the Istran Slovene and Croatian priests suddenly found themselves, in the second part of the 30's, in total seclusion.

Key words: Istrian dioceses, fascism, nationalism, Italianization

INTRODUZIONE

Il saggio vuole ricostruire uno dei tasselli della vicenda storica di quel clero slavofono che in Istria dall'Ottocento rese tratto marcante della propria azione pastorale la difesa e lo sviluppo delle "proprie" comunità parrocchiali in opposizione alla dominanza politico-economica della borghesia italiana. Si tratta della bonifica dai vertici della chiesa regionale di tutti gli elementi disorganici al progetto di italianizzazione forzata voluto dallo Stato fascista. L'ambiente antropo-geografico in cui si erano mossi gli agenti di questa vicenda era caratterizzato, come noto, dall'opposizione fra una borghesia cittadina di lingua italiana e un elemento contadino piccolo proprietario, linguisticamente ibrido, perlopiù slavofono nei distretti interni e nella parte sud orientale della penisola; a questo si aggiungeva una rada e giovane piccola borghesia croata e slovena in ascesa. Il sacerdote fu la figura di intellettuale che portò in quest'ambiente, tardamente lambito dall'accelerazione capitalistica, una coscienza nazionale elaborata dai maggiori intellettuali croati e sloveni; si trattava di una coscienza sovente caratterizzata da uno slancio pronazionalista, o "jugoslavista", aperto addirittura ad una coesistenza della tradizione romano-latina e di quella serba e ortodossa, alla ricerca di una propria orgogliosa autonomia storico-culturale.

Queste elaborazioni ideologiche erano trasmesse e ridiffuse dai seminari alle scuole, per le quali si combattè in Istria un'aspra lotta fra amministratori regionali italiani e clero slavo. Nell'impero tale diffusione ideologica fu peraltro favorita dall'atteggiamento di Vienna, alle prese con l'inquieta borghesia italiana giuliana e triestina, nella scelta di Vescovi croati e sloveni per le diocesi della regione. La base contadina e piccolo proprietaria in opposizione all'elemento italiano fu recettiva agli stimoli degli intellettuali nazionali slavi; da questa classe sociale peraltro sorti buona parte del clero croato e sloveno operante in Istria. Sotto lo Stato italiano gli amministratori ebbero modo di reagire alla pressione fatta loro dal clero nei decenni precedenti e tale reazione fu perseguita durante il Fascismo. Il regime cercò di razionalizzare l'oppressione dell'autonomia d'azione del clero "antiitaliano" mirando gli attacchi, oltre che ai suoi singoli esponenti, ai seminari e direttamente alle cattedre vescovili (in questo proseguendo l'opera dei nuovi dominanti che avevano sollevato il vescovo Mahnić di Veglia nel '18 e Karlin, vescovo di Trieste-Capodistria nel '19), appoggiandosi anche a

elementi italiani della Chiesa regionale, spesso importati dal dopoguerra. Il Vaticano passò da una posizione attendista nella ridefinizione degli equilibri europei, ad un "consonanza" con lo Stato italiano, ovvero da una vigorosa difesa del clero colpito dalla violenza squadrista (si pensi alla lettera di Benedetto XV al vescovo Bartolomasi nell'agosto del '21) ad una "politica del silenzio" nella necessità di mantenere l'alleanza con lo Stato concordatario, coerentemente alla strategia di Pio XI. Né contro una politica statale che ledeva i diritti dei fedeli di lingua slava si sollevò una compatta e decisa campagna delle organizzazioni cattoliche, come era accaduto nel primo dopoguerra contro le decisioni del Commissariato Generale della Venezia Giulia Augusto Ciuffelli che aveva sancito la non obbligatorietà dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, introducendo nei territori annessi la normativa italiana: il Commissario era stato sollevato e la legislazione scolastica regionale riportata a quella austriaca. Il fronte cattolico era cioè diviso e la difesa degli "alloglotti" da parte di alcuni settori della Chiesa risultava debole, capace di solo di rallentare una tendenza di lungo periodo. Negli anni trenta si concludeva la "normalizzazione" dei vertici diocesani, risultandone la fine della conflittualità rispetto alla politica "italianizzatrice" del Regime in quella regione nazionalmente mista.

LA RESISTENZA DEL VESCOVO FOGAR

Il vescovo di Trieste e Capodistria Luigi Fogar era stato in udienza dal capo del Governo nell'aprile del 1931 (Belci, 1985, 62) in uno dei tentativi di frenare la pressione poliziesca e la campagna del PNF contro la resistenza nazionale dei sacerdoti sloveni e croati. Nel Marzo del 1932 il vescovo era costretto a scrivere a Roma, presso il Duce, imputando alle gerarchie regionali del PNF la volontà di continuare nell'attacco contro quei sacerdoti slavi che si opponevano alla italianizzazione forzata delle popolazioni di lingua slava. Si trattava di *"Fatti sintomatici e pericolosi che contrastano evidentemente con le Vostre direttive"*, scriveva il vescovo il Fogar a Mussolini.

In particolare erano stati nuovamente accusati dalle prefetture sacerdoti già difesi dal vescovo l'anno prima, quando nel già pessimo clima creatosi fra Roma e Vaticano la pastorale dell'arcivescovo di Zagabria Bauer era stata pretesto per inscenare una nuova reazione ideologica e poliziesca¹ ed era ancora in atto una campagna stampa contro lo stesso Fogar, alimentata

1 Nel pieno della prova di forza del '31 fra Governo e S. Sede, conclusasi poi col compromesso di settembre, mentre continuava la virulenta campagna anticlericale e antislava nella Venezia Giulia, da Zagabria l'arcivescovo Bauer a marzo, in occasione della festività di S. Giuseppe, aveva fatto dare lettura di una pastorale in tutte le chiese della propria diocesi, dove si invitava a pregare per i croati e gli sloveni *"oppressi in Italia"*. L'iniziativa seguiva ad un miglioramento dei rapporti fra l'episcopato cattolico ed autorità jugoslave e questo attacco alla politica interna italiana poteva risultare gradito a Belgrado dove il Re, dopo il colpo di stato del '29 cercava di armonizzare i rapporti con i croati all'interno di un centralismo statale rinnovato. L'iniziativa del Bauer aveva messo in

dall'atteggiamento dei maggiorenti fascisti locali, probabilmente tentati dal mantenere un clima emergenziale nella provincia per riaffermare il proprio ruolo all'interno della gerarchia di partito.

Il Fogar, quindi, reputava necessario inviare a Mussolini un Memoriale, spedito il 9 marzo 1932, nel quale ricordava *"innanzitutto che la Diocesi abbraccia territori di tre Province dell'Istria, di Trieste e di Fiume e che convivono nei detti territori fedeli parlanti l'italiano e fedeli parlanti lo slavo"* e che quindi necessitava provvedere affinché *"la religione comune ad ambedue le stirpi, sia in armonia con le sue più alte finalità portatrici di tranquillità, di unione, di pace, specie in una regione ai confini della Patria, particolarmente cara ad ogni italiano per le memorie recenti ed antiche"* (Klen, 1955, 83-87).

Il vescovo proponeva, quindi, la religione come collante sociale vantaggioso anche all'Italia, offrendosi pronto a collaborare col regime, se il regime avesse rispettato le esigenze "naturali" dei fedeli di lingua slava, a integrare anche in quelle regioni le relazioni create fra stato e S. Sede dopo i Patti del Laterano, per quanto scosse dopo gli avvenimenti del '31. Al governo, il vescovo offriva nel memoriale i risultati ultimamente conseguiti: *"l'italianizzazione delle Chiese della Diocesi trovantisì in territorio a popolazione mista", "la soppressione da me ordinata di prediche slave, l'introduzione di prediche italiane o esclusivamente o accanto alla predicazione slava in numerose Chiese della Diocesi", "l'allontanamento dalla parrocchia di Gattinara, presso Trieste, del parroco, reo di espressione astiose contro il Governo"*. Il Fogar rammentava, inoltre, la "pacificazione" avvenuta da un anno in là del clero slavo, la cui debole capacità di azione e reazione era riconosciuta dal Procuratore Generale del Re.² Si trattava di una "pacificazione" ricordata anche dal sacerdote Leopold Jurca nelle sue memorie per il quale dal '32 al '38 le forze di P.S. avrebbero mantenuto una pressione continua ma moderata, senza eccedere in violenze (Jurca, 1978, 72), accontentandosi di controllare un movimento di materiale librario in lingua slava che non incuteva più timore: Erano passati ormai più di dodici anni dall'annessione italiana e già tre dal concordato, lontani gli anni delle velleità "jugoslaviste" di molti sacerdoti "alloglotti". Di contro, il vescovo chiedeva la cessazione delle ostilità da parte delle autorità

comunalmente particolarmente contro i parroci slavi di Monte di Capodistria e Maresige e delle polemiche a mezzo stampa contro la sua persona: si accusava non essere stata gradita a Fogar la nomina di mons. Sirotti ad Amministratore Apostolico dell'arcidiocesi goriziana dopo le "dimissioni" dell'arcivescovo Borgia Sedej. Infine, si chiedeva di risolvere l'annosa questione della parrocchia capodistriana di Carcase (Krkavce), la cui chiesa era ormai chiusa, non essendosi conclusa la questione sull'uso dello sloveno che aveva visto contrapporsi ottusamente gli amministratori fascisti alle necessità dei fedeli slavi. Il memoriale si chiudeva con l'esortazione a *"rimettere le cose anche in Istria nella loro vera luce in modo che in quella Provincia le relazioni fra Vescovo e Autorità Politiche Civili e Gerarchie del Partito si ispirino nuovamente a reciproca stima, in un'aura di perfetta concordia, diretta al supremo bene della Patria e della Chiesa"*.

A contestare questa posizione conciliatoria, partiva il mese successivo, il 3 aprile, una lettera dalla Prefettura dell'Istria (Pola) al Ministero dell'Interno e a quello della Giustizia, a Roma, e al Procuratore Generale, a Trieste.

Erano ripresi quei toni allarmati riguardo il clero slavo che avevano caratterizzato gli anni precedenti: quel clero *"quasi esclusivamente della diocesi predetta"* (Trieste-Capodistria) era accusato di *"ostacolare l'azione di pacifica penetrazione e di assorbimento delle popolazioni allogene, che viene esplicata dalle Autorità, dalle organizzazioni del P.N.F., dall'Opera Nazionale Balilla e dagli insegnanti elementari"*, oltre a *"mantenere desto un assurdo irredentismo slavo"*, proponendo di rilanciare la battaglia contro gli intellettuali clericali slavi (Klen, 1955, 87-97).

Dopo il 1928-1929, a presidiare e a compattare le coscienze della popolazione slava, era rimasto in Istria solo il clero, se si escludono disorganiche iniziative eversive (formazione della TIGR, presenza di gruppuscoli comunisti), dato che gli esponenti liberali erano stati arrestati, altri espatriati e le loro organizzazioni disperse.

Scriveva il prefetto della provincia di Pola: *"Tre Diocesi hanno giurisdizione in Istria: Parenzo, Trieste e Zara"*.³ Il vescovo di Parenzo Mons. Trifone Pederzoli, dalmata, già austriacante ha dimostrato in questi ultimi anni sentimenti italiani. Il Vescovo di Zara, Pietro Doimo Monzani è un autentico patriota, esercita il suo potere spirituale in una piccola parte dell'Istria: le isole

imbarazzo la S. Sede in quanto il governo fascista aveva chiesto al Vaticano una pubblica condanna di quella pastorale, minando così i risultati diplomatici ottenuti fra Jugoslavia e S. Sede. La "Civiltà Cattolica" prese peraltro subito le distanze dall'iniziativa del vescovo Bauer: le funzioni di preghiera per i cattolici slavi soggetti all'Italia erano definite come *"inesplicabili"* e l'intera operazione come *"forzata e fittizia mossa pseudoreligiosa"* (Anonimo, (1931), Civiltà Cattolica, 2, 92-93). Sulla questione si veda, di parte fascista, Di Drusco M. (1931), La libertà religiosa nella Giulia, La Porta Orientale, 4, 400-411.

2 Scriveva il vescovo *"Il Procuratore Generale, due giorni or sono, mi informava che ormai il clero slavo (...) da un anno non aveva dato adito a lagnanze"*. (Klen, 1955, 85).

3 Il prefetto si riferiva qui, naturalmente, alla Provincia d'Istria, escludendo così dall'Istria geografica il territorio coperto dalla diocesi di Fiume, praticamente sovrapposto ai confini amministrativi della Provincia di Fiume.

del Carnaro. Il Vescovo di Trieste, Mons. Luigi Fogar, invece difende e protegge sistematicamente i sacerdoti slavi, quelli stessi che l'Austria aveva inviato in Istria per il processo di Snazionalizzazione italiana (...). È molto sintomatico il fatto che, mentre nelle Diocesi di Parenzo e Zara il Clero slavo, salvo qualche rara eccezione non dà luogo a rimarchi (...) nella Diocesi di Trieste sono numerosi i sacerdoti che si distinguono nell'opera di avversione a tutto ciò che è italiano. Dei dieci sacerdoti colpiti da provvedimenti di Polizia (5 ammoniti e 5 diffidati) 8 appartengono alla Diocesi di Trieste".

Il 1932 si caratterizzò per manifestazioni contadine, provocate dall'impoverimento che gli agricoltori istriani continuavano a subire; alla protesta economico-civile si agganciava la rivendicazione cultural-religiosa: a Canfanaro i contadini protestarono per tre giorni contro il podestà e il parroco, don Zelco, che si rifiutava di predicare in lingua croata.⁴ Così il prefetto dell'Istria, in occasione di dimostrazioni di donne "che reclamavano la riduzione delle tasse comunali" in vari comuni della regione, aveva dato ordine al questore di convocare a Pola numerosi parroci per esortarli affinché domandassero dal pulpito alla popolazione di cessare le manifestazioni di protesta "essendo fondato il sospetto che le dimostrazioni fossero fomentate dall'azione subdola di qualche sacerdote slavo". Dopo pochi giorni sul giornale "Istria" di Lubiana "organo dei fuoriusciti istriani", denunciava il prefetto, erano state riportate le esatte parole dette al Questore ai convocati, sa dimostrazione del legame fra alcuni sacerdoti e gli ambienti politici d'oltre confine (Klen, 1955, 88).

Risultava il maggiore responsabile, naturalmente, il vescovo Fogar, che veniva indicato ormai come l'ultimo responsabile dell'autorità religiosa ad ostacolare l'azione fascista, obiettivo implicito, quindi, di un'azione volta a contrastarne l'operato o la permanenza. Notevole è l'affermazione del prefetto per cui alcuni sacerdoti si sarebbero rivolti all'autorità prefettizia "per chiedere protezioni, dichiarando che non potevano rendersi conto delle ragioni per le quali il Vescovo li perseguitava"; in particolare, un parroco di una frazione del pisinese, don Renzi, aveva denunciato ai carabinieri una lettera del Fogar "con la quale gli viene fatto obbligo di celebrare in slavo": il parroco lamentava anche la mancata nomina a vicario foraneo, così come altri

parroci italiani in territori a prevalenza croata non avevano ottenuto le "promozioni" desiderate, a causa dell'incapacità a parlare e comprendere la lingua dei fedeli. Si trattava dell'evidenziarsi di quella frattura fra clero italiano e clero slavo che segnava le diocesi istriane e che cominciava a dare segnali preoccupanti nella sfiducia degli italiani verso il proprio vescovo Fogar.⁵

Si iscriveva in quella dinamica la lettera scritta da mons. Luciani, esponente di punta del clero triestino, al sottosegretario agli affari esteri Fulvio Suvich, citata dal Belci, scritta nel settembre del '32 (Belci, 1985, 81-82): Le nomine del Sirotti a capo dell'arcidiocesi e di Carlo Mecchia a quella di Fiume, "ambidue invisi a S.E. mons. Fogar", erano interpretate come "due potenti e pubblici schiacciamenti morali" assestati dalla S. Sede. Fogar, definito "slavofilo", in particolare, si era opposto al Sirotti per la questione del seminario di Capodistria, dove l'uso delle lingue slave era stato da lui duramente contrastato, e con successo, nonostante la "politica" del vescovo Fogar, del quale veniva raccomandato il sollevamento: "mons. Fogar deve essere rimosso perché insincero, perché intrigante, perché slavofilo, perché impari al suo ufficio". E d'altro canto nelle memorie dei due parroci, il Milanović e lo Jurca (Milanović, 1976; Jurca, 1978), sacerdoti segnalati anche nel documento prefettizio dell'aprile del '32, attivisti della causa nazionale slava, il vescovo Fogar appare sempre come loro pronto difensore, e questo ruolo è sottolineato soprattutto dallo Jurca che colloca nella sua autobiografia il Fogar tra i "difensori del popolo" (Jurca, 1978, 43; 72) contrapponendolo a coloro che nelle fila del clero accettavano supinamente le ricadute della politica nazionalista fascista nelle loro amministrazioni, o che, più direttamente, favorivano quella politica.

Il prefetto incolpava, quindi, il vescovo di permettere la "nefasta attività" di questo clero slavo, in particolare di quello croato: rifiuta di accostare ai Sacramenti bambini che non conoscono la preghiera in slavo "Si distribuiscono riviste, calendari, opuscoli, catechismi, immagini, canzoni, medaglie in lingua croata. Si riuniscono i bambini in sacrestia in ore inopportune per insegnare loro la dottrina in lingua croata e, in generale, a leggere il croato. Si impedisce ai ragazzi di salutare romanamente. Si vieta ai cori italiani di cantare in chiesa, sia pure in via eccezionale, in lingua italiana. Si è giunti

4 Sull'episodio di don Zelco si veda: Lubiana, 1989, 94. Sulla condizione sociale istriana, e in particolare della popolazione agricola si veda specialmente: AA.VV., 1985.

5 Il regime, innestando la propria opera in un contesto già storicamente segnato da un antagonismo nazionale, cercò di sconnettere il tessuto gerarchico delle diocesi con un'opera di corruzione del clero italiano operata "ad singulos"; già nel 1924 era giunta, direttamente dal Ministero degli Interni al Prefetto di Pola per l'Istria la disposizione che si corrispondessero assegni temporanei da attribuire ogni mese per un anno ai sacerdoti che si fossero distinti per la propria opera patriottica, mentre il ministro Rocco istituì un fondo per borse di studio da assegnare ai seminaristi delle vecchie province che studiassero nei seminari della Venezia Giulia e rimanessero in quei territori "ad esercitarvi un'azione patriottica e pastorale assieme". Agli inizi degli anni Trenta, poi, fu predisposto un sistema di onorificenze e sussidi per tutti quei sacerdoti o vescovi che si fossero mostrati ligi alle direttive fasciste. Su questo argomento: Miccoli, 1975, 37-39; Belci, 1985, 68-69; Klen, 1955, tav. XV-XVIII.

perfino a rifiutare come padrini in un battesimo persone che non conoscevano il croato, come si rifiuta di accontentare ai sacramenti bambini che non conoscono la preghiera in slavo". All'attitudine del Fogar veniva opposta quella del Pederzoli, nella cui diocesi (di Pola) "numerosi sacerdoti slavi (...) hanno dato prove indubbe di adesione al Regime e all'Italia".

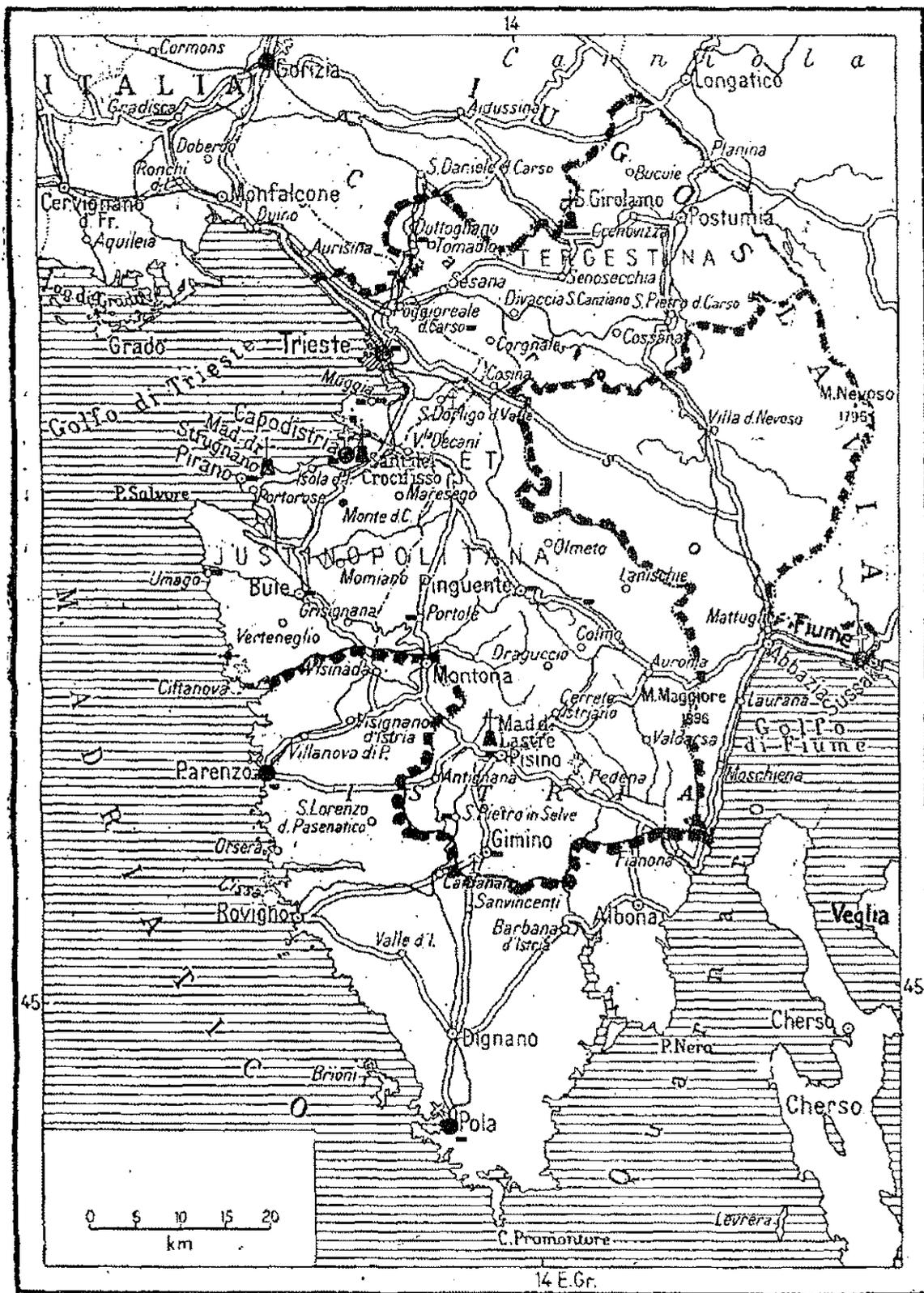
Fra i sacerdoti più infidi che ostacolavano nella provincia d'Istria la "conversione degli allogeni verso l'Italia" erano segnalati il parroco di Monte di Capodistria, Costabona e Carcase don Čerar, già internato in Sardegna nel '19, ammonito nel '31, e di cui era stata richiesta la revoca della cittadinanza italiana; il parroco di Novacco di Pisino don Curelić, in continui rapporti con don Jurca e don Gulić; il parroco di Corte d'Istria don Essiç, già confinato nel 1930 per un anno e graziato per intercessione del vescovo Fogar; il parroco di Castelverde di Pisino don Simeone Frulić, già denunciato per la diffusione di pubblicazioni contrarie all'ordine nazionale; il parroco di Dolegna di Bogliuno don Gulić, già diffidato; il parroco di Villa Treviso don Leopold Jurca "che è l'esponente dello slavismo nel Pisinese" e che girava in motoleggera con il Gulić a diffondere la stampa che ritirava da Zagabria, Lubiana e Gorizia; il parroco di Maresego don Pozar, già ammonito perché si rifiutava di impartire l'insegnamento del catechismo in italiano; il parroco di Moncalvo di Pisino Curavić, cittadino jugoslavo che, come tale, era ritenuto ai termini dell'articolo 22 del Concordato "incompatibile a coprire qualsiasi beneficio parrocchiale, retribuito dallo Stato italiano"; il parroco di Villa Padova di Pisino don Giuseppe Goitan; il parroco di S. Antonio di Villa Decani don Agostino Slobeci, già internato in Sardegna; il parroco di Lindaro di Pisino don Giusto Filpić "cacciato a furia di popolo da Gimino", già ammonito.

Erano in tutto 11 sacerdoti ritenuti più pericolosi dal prefetto, e questa pericolosità constava nel proibire ai ragazzi il saluto romano, dall'esortarli a ripetere il nome di battesimo in lingua slava, dal servirsi di opuscoli per la catechesi in sloveno o croato, dal mantenere le scritte della via crucis in croato, ecc. È a questo punto lecito chiedersi per quale ragione tanto accanimento venisse praticato contro queste deboli manifestazioni "prepolitiche" soprattutto da parte dei gerarchi provinciali: la spiegazione potrebbe darsi in una intenzionalità mista di ambizione e di servilismo alle direttive generali della

politica fascista, intenzionalità d'altro canto coerente alla tendenza della borghesia italiana regionale a mantenere il primato (politico-economico) sugli "allogeni" slavi. Emerge comunque il fatto che le autorità conoscevano perfettamente le attività, i movimenti, i legami reciproci dei sacerdoti più decisamente avversi al regime e che volendo avrebbero potuto neutralizzarli "chirurgicamente", ad esempio comminando ed applicando estesamente il confino. Evidentemente però un'azione di questo tipo avrebbe rischiato di rendere ingovernabili le diocesi e di ripercuotersi gravemente nelle relazioni con la Santa Sede: era bastevole al contenimento della resistenza culturale di quei sacerdoti applicare moderatamente le leggi di polizia del '26 (o minacciarne l'applicazione), far attuare estesivamente gli articoli del concordato, premere sul Vescovo per la soluzione di alcuni casi particolari; era quest'ultima modalità che sfuggiva al prefetto ed ai gerarchi istriani operanti sul territorio della diocesi triestina causa la riluttanza di Fogar ad accondiscendere alla "snazionalizzazione di stato". Per quanto questo Vescovo si sforzasse di apparire di fronte al regime (e a Mussolini stesso) un ligio patriota, illustrando il proprio operato come improntato a severità contro i sacerdoti "irredentisti" e leale con le autorità, restava il fatto che "la tesi fascista sulla politica verso gli allogeni è in netto contrasto con quella sostenuta dal Vescovo di Trieste" come sosteneva il Prefetto di Istria Foschi (Klen, 1955-97). Il Vescovo era di fatto idealmente e personalmente vicino ad uomini come Ukmar.⁶ I documenti lo confermano: era il Fogar a tenere le relazioni con gli avvocati chiamati a difendere i sacerdoti accusati, ed era pronto ad inviare alle prefetture dettagliati resoconti tendenti a scagionarli, oltre a richiamare l'attenzione della S. Sede. Questa, a quanto è dato sapersi, continuò una "politica del silenzio" limitandosi a blandi richiami al Governo e cedendo su tutta la linea al momento di decisioni operative realmente incisive (ad esempio la sostituzione di vescovi, come avverrà di lì a pochi anni col Fogar, ultimo Ordinario regionale disorganico alle strategie fasciste). La S. Congregazione del Concilio, pure, sosteneva la necessità di un'istruzione catechetica nella lingua compresa dai bambini, nella tradizione delle disposizioni canoniche in merito. A queste anche l'Arcivescovo Sedej aveva fatto riferimento stilando le "istruzioni" del sett. 1931.⁷ Eppure, anche in questo

6 Jakob Ukmar (Trieste, 1878-1971), prelado della curia tergestina, una delle menti più acute della Chiesa Giuliana, si batté per il rispetto dei diritti nazionali di fedeli sloveni, in particolare, e dei croati soggetti allo stato italiano. Mise la sua preparazione al servizio dello Zbor svećenikov sv. Pavla, un'organizzazione di difesa nazionale del clero slavo in Italia, stilando fra l'altro memoriali sul problema delle nazionalità oppresse, inviati ai più alti dignitari della Chiesa a nome dei sacerdoti slavi della regione. Sull'Ukmar: Rebula, 1992.

7 Prima di lasciare l'Arcidiocesi, dopo anni di logorante confronto con i governanti italiani il 4 settembre 1931 Borgia Sedej aveva convocato i sacerdoti della diocesi goriziana per dare loro le "istruzioni" in fatto di insegnamento della religione, ribadendo che la lingua da utilizzarsi dovesse essere quella materna, ovvero quella parlata in famiglia, rovesciando i principi che avevano regolato le riforme fasciste in campo linguistico: la reazione era stata dura in tutto il goriziano. Si veda Čermelj, 1974, 194-195.



Carta della penisola Istriana con i confini delle tre diocesi nel 1934 (Enciclopedia Cattolica, Roma 1947).
 Karta istrskega polotoka z mejami treh škofij leta 1934.

caso, mancò una presa di posizione definitiva e rigorosa, richiesta da Fogar così come dal memoriale stilato dall' Ukmar nel '31⁸ lasciando un'incertezza normativa a fronte della determinazione del potere civile nel distruggere in ogni ambito il patrimonio linguistico degli slavi. Così facendo la S. Congregazione ovvero la S. Sede faceva passivamente pendere la bilancia a sfavore dei propri fedeli allogeni, nella prova di forza con lo stato totalitario.

Negli archivi della diocesi di Trieste-Capodistria sono conservate le corrispondenze del Fogar con le autorità civili e religiose così come quelle con ciascun sacerdote della diocesi nei faldoni divisi per annata il cui contenuto è catalogato diacronicamente, per soggetto, in apposite rubriche, anch'esse divise secondo le corrispondenti annate: per concessione dell'archivista mi è stato possibile operare una limitata ricerca che per quanto lacunosa ha permesso di fornire indizi utili a definire lo stato dei rapporti con le autorità civili e l'attitudine del Fogar riguardo la problematica linguistico-nazionale con i vertici della Chiesa e il proprio clero "alloglotto", indizi che sono coerenti con quanto emerge ad esempio dalle autobiografie dello Jurca e del Milanović. I primi tre documenti riguardano esemplarmente il caso di Don Antonio Cerar, parroco di Monte di Capodistria, nei cui confronti la prefettura di Pola aveva un contenzioso aperto, e cercava di impedirne l'attività in ogni modo: il primo è del gennaio del '27 e la Curia triestina interviene in favore del sacerdote presso il prefetto; il secondo è una lettera inviata al parroco nel maggio dello stesso anno dal Podestà del comune e, evidentemente, rinviata dal Cerar alla Curia per conoscenza (in questa breve lettera si rinviene ancora il "motivo" fascista dell'opposizione con ogni pretesto all'educazione giovanile linguistico religiosa praticata dal clero slavo); il terzo, evidenzia un attacco al sacerdote continuato con un affondo giudiziario per il quale era occorsa la difesa di un avvocato. È questi il Dott. Paolo Sardos, che svolse la difesa, a mandare la lettera del maggio '31 in cui esentava la Curia dal pagamento delle spese. Il Vescovo di suo pugno in calce alla lettera vergava "ho ringraziato personalmente; si avverta il Rev. Don Cerar di voler ringraziare lui pure in iscritto personalmente", testimoniando un impegno personale di salvaguardia dei propri sacerdoti slavi.

Si riporta il testo dei succitati documenti.

"ALL' ONOREVOLE R. PREFETTURA⁹
POLA
Gabinetto

Corrispondendo parzialmente alla preghiera nota di Codesta R. Autorità dd. 14 gennaio 1927 n. 89 Gab ad 1) Don Cerar Antonio-Parroco di Monte, mi è grato di comunicare i risultati dell'inchiesta istituita per i fatti attribuiti a quel sacerdote, che inducono codesta R. Prefettura a concludere che l'attuale Amministratore di Monte di Pagnano sia elemento pericoloso per il Regime.

Delle quattro colpe attribuitegli la prima riguarda l'espulsione del maestro Tul dal coro della chiesa.

Risulta che il predetto maestro non è stato espulso per motivi di parte o politici ma che si licenziò da solo, perché da molto tempo egli trascurava la sua mansione di organista, omettendo di intervenire per le istruzioni dei coristi, e non ostante le osservazioni del parroco, dei fabbricieri e degli stessi coristi, e nonostante le osservazioni del parroco, dei fabbricieri e degli stessi coristi, e nonostante le osservazioni del parroco, dei fabbricieri e degli stessi coristi cessò da alcuni mesi di suonare l'organo per le funzioni. Siccome poi ed i coristi e i fabbricieri di quella chiesa incolpavano don Cerar per la mancanza del canto sacro, allora il Rev. col voto dell'amministrazione della chiesa decise di licenziarlo, anche perché era prossima la solennità della benedizione della nuova chiesa di Monte.

La procedura usata dall'amministrazione della chiesa di Monte è legale anche dal lato canonico, perché prima di dare definitivamente il licenziamento al sig. maestro Tul è stato interpellato il sottoscritto, il quale sentite tutte le ragioni le approvò.

È esclusa quindi ogni rappresaglia per qualsiasi titolo.

La seconda accusa riguarda la trascrizione delle matricole. È dovere di ogni Parroco di trascrivere fedelmente le matricole come esistono. Non è colpa sua se la grafia dei nomi è slava mentre tutta la registrazione è fatta su libri compilati in stile latino.

Quando il Municipio di Pagnano pretese dal Parroco la grafia italiana, allora Don Cerar si rivolse per questo mutamento delle matricole alla Curia Vescovile, la quale gli comunicò che non esisteva alcuna disposizione di legge in proposito.

Oggi stesso ho fatto interpellare la Procura del Re di Trieste, a cui è domandata la correzione degli atti matricolari, ed essa conferma che non esiste alcuna disposizione tassativa per il mutamento della grafia straniera dei nomi per gli atti di stato civile. Se al contrario il Parroco è obbligato per legge a copiare fedelmente le matricole, mi sembra fuor di legge questa pretesa, insussistente l'accusa di propaganda slava, dannosa al regime e di ostinazione caparbia per il Don

8 Mandato da Trieste alla S. Sede era il terzo che dal momento dell'occupazione italiana fosse mandato ad un pontefice; il testo in latino, riassumeva la situazione della Chiesa regionale e vi trovavano posto sette "desiderata". Si veda Rebula, 1992, 38-40.

9 La missiva, del 31 gennaio 1927, n° 4/pr/1927 sta nell'Archivio Diocesano Triestino (ADT) catalogata in rubrica sotto il soggetto: Cerar don Antonio, gennaio 1927.

Cerar, mentre esistono, si ripetono e si scrivono attualmente nomi di illustri personaggi italiani scritti in grafia straniera come per esempio: La Fontaine, Del Crois, Graf, Topolitz, Wollemborg, Leicht ecc.

È completamente inesistente l'accusa che egli scriva su giornali sloveni e soprattutto contro i fascisti locali. Questa accusa potrebbe essere oggetto di esame ad altri Uffici, ma tuttavia io crederò alle parole onorate di un sacerdote, che per il suo ministero e per la soda formazione del suo carattere non può mentire.

Alla quarta accusa corrisponde invece la circostanza che egli ha detto ai ragazzi: "al saluto romano potete aggiungere 'Sia lodato Gesù Cristo'". Ha fatto questa osservazione dinanzi alla porta della chiesa a ragazzi che venivano per la dottrina cristiana.

Non riscontro in questo fatto alcun elemento di malvolere nazionale, di antifascismo, ma vero e tradizionale zelo cristiano, legittimo e doveroso ad ogni sacerdote. Raccogliendo tutti questi elementi non ritengo logica né conseguente la dedizione generale di slavismo e contrarietà al regime del Don Cerar.

Egli adempie ai suoi doveri religiosi, osserva le tradizioni locali, assiste le Congregazioni religiose, che esistono pure in tutte le parrocchie dell'Orbe, e vessato dal lavoro superiore alle sue forze, incontra difficoltà nel ministero per il malvolere di qualche intrigante tuttavia non fa e non può fare alcun cambiamento di cura pastorale senza il previo parere del suo Ordinario.

Per questi motivi invece viene perseguitato e calunniato.

Se queste giustificazioni non valgono a proscioglierlo dalle accuse e a salvarlo dalle ostilità cercherò di cambiarlo.

DALLA CURIA VESCOVILE DI TRIESTE E CAPODISTRIA
TRIESTE, li 31 gennaio 1927

Segue ora il testo del secondo documento:¹⁰
"Monte di Capodistria, li 22 maggio 1927

Anno V
N. 1384
Al molto Rev.
Don Antonio Cerar
Parroco
Monte di Capodistria

Mi pervengono lagnanze da parte dei maestri che non pochi alunni delle pubbliche scuole disertano nel pomeriggio le lezioni perché chiamati in Chiesa dalla S.V Rev. da all'insegnamento della dottrina.

Mi permetto farLe presente l'obbligo che le incombe

di agevolare, se mai, la frequentazione della scuola ed in nessun caso ostacolarla.

La prego pertanto di volere disporre a che le lezioni di dottrina impartite dalla S.V Rev. da siano tenute in ora tale da non turbare in alcun modo la frequentazione scolastica.

Il Podestà:
(cap. Giovanni Relli)

Segue il testo del terzo documento:¹¹

Capodistria, li 16/5/1931/IX

Oggetto: difesa Dopn Cerar
Risposta al foglio in data
9/5/1931 Nro 512
Reverendissima Curia Vescovile
Di Triewste e Capodistria
TRIESTE

Ricevo lo stim. foglio sopradistinto e ringrazio per le cortesie espressioni a mio riguardo. Ringrazio pure per l'invito a rimettere la mia nota di spese, al quale però non posso corrispondere, perché considero la modesta, ma cordiale assistenza al Molto Reverendo Parroco di Monte, come un atto doveroso da parte mia.

Coi più rispettosi ossequi

A Proposito di queste difese, notate con stizza dal prefetto Foschi ("A S.E il Procuratore Generale (...) che aveva presentate ben 11 proposte di trasferimento di parroci contrari alla causa nazionale, Mons. Fogar ebbe a rispondere cumulativamente e negativamente e i sacerdoti segnalati per la nefasta opera antiitaliana rimasero indisturbati nella loro sede" (Klen, 1955, 93), sappiamo della premurosa attenzione e difesa del vescovo a favore dello Jurca: il Fogar il 25 marzo del '31 chiamò a Trieste consegnandogli un dattiloscritto in cui il prefetto di Pola ne chiedeva il trasferimento fuori della provincia d'Istria; il vescovo lo consigliò di scrivere un memoriale in cui spiegasse e giustificasse il suo operato, lo rassicurò sulle recenti minacce di federici (segretario politico dei fascisti istriani che già si era distinto per azioni intimidatorie a Villa Treviso nel '29) usando affettuose parole. Riguardo i fatti del '29, lo Jurca afferma, fra l'altro, che il Federici si era rivolto al Vaticano, ma dalla S. Sede si provvide a soffocare la questione, senza tuttavia risolverla (Jurca, 1978, 29-32).

E nemmeno Božo Milanović, forse il maggiore esponente del clero nazionale croato, ebbe mai dal vescovo noie o impedimenti, che anzi ricevette un coadiutore su richiesta fatta a Trieste, impegnato com'era a reggere la

10 ADT, catalogata in rubrica sotto il soggetto: Cerar don Antonio, maggio 1927.

11 ADT, catalogata in rubrica sotto il soggetto: Cerar don Antonio, giugno 1931.

"Sv. Mohora",¹² occuparsi dei seminaristi slavi, tenere i contatti fra sacerdoti croati e sloveni e con gli amici croati jugoslavi, oltre, naturalmente, a svolgere i doveri pastorali.

Anche il Milanović subì gli attacchi per via legale della prefettura: testimonia Leopold Jurca d'aver incontrato nel marzo del '31 il Milanović per consigliargli un avvocato difensore per un processo che gli era stato per la diffusione di materiale della "Sv. Mohora". Il processo fu vinto dal Milanović in quanto il tribunale sentenziò la legalità di una distribuzione dei libri ai soli soci dell'associazione. Era il segno di una certa difficoltà per le prefetture di schiacciare l'attività di quel clero "resistente", se non con eccezionali provvedimenti. Riuscì al prefetto di Pola Foschi di internare a Ponza il sacrestano dello Jurca, Martinc. Questi rimase nell'isola 21 mesi nell'isola, da dove tornò nel '33 graziato degli altri tre anni di confino comminatigli (Jurca, 1978, 19-29).

Altri tre documenti sono significativi dell'impegno del Fogar per ottenere dalla S. Sede un aiuto concreto, mettendola al corrente della gravità delle pressioni esercitate nella diocesi, chiedendo un documento per la difesa della lingua slava nell'esercizio delle pratiche sacre e nella formazione cattolica dei bambini.

Il primo documento, in minuta, richiamava l'attenzione della Sacra Congregazione del Concilio sul problema dell'istruzione religiosa nella propria e nelle vicine diocesi, chiedendo di far cessare quell'"indegno" stato di cose; La Sacra Congregazione, vista la gravità della denuncia richiedeva a propria volta informazioni maggiormente dettagliate, per condurre eventualmente una possibile azione presso il Governo (cosa che comunque avrebbe imbarazzato la Segreteria di Stato) con circostanziate motivazioni. Si tratta, appunto, del secondo documento, del luglio del '35. La Curia triestina elaborava, allora, un questionario da distribuire ai decani e, a loro volta, ai sacerdoti slavi¹³ in cui era chiesto quando e davanti a quale autorità civile era stato imposto di rispondere dell'insegnamento della dottrina nella lingua materna, quali pene o vessazioni erano state praticate da quell'autorità, se per caso i testi

impressi nella lingua slava fossero stati sottratti ai fanciulli o questi obbligati a consegnarli.

I risultati dell'inchiesta erano, quindi, riassunti nel terzo documento e mandati al Vaticano nell'ottobre dello stesso anno. Quest'ultimo fascicolo è molto utile, oltre che a dimostrare la conoscenza precisa dei fatti presso la S. Sede, a tratteggiare il clima in cui il clero slavo operava nell'Istria italiana, e comprendere come attraverso quel comportamento politico per le generazioni successive di sloveni e croati gli italiani avrebbero facilmente potuto apparire come nemici del popolo-nazione e della religione.

Si riporta il testo del primo documento¹⁴

*"Alla sacra Congregazione del Concilio
Roma*

Il devoto sottoscritto Vescovo è molto dispiacente vedendovi nell'impossibilità di eseguire in pieno i tanto importanti decreti di cod. S. Congregazione sull'istruzione catechetica.

Qui nella sua diocesi (e vale in gran parte anche per le diocesi limitrofe) detta istruzione è molto ostacolata. Nella maggior parte delle parrocchie di campagna prevalgono di numero i fedeli di lingua slovena o croata. Sarebbe cosa inutile, per non dire assurda, il voler insegnare le grandi verità della nostra s. fede i fanciulli delle prime classi elementari in lingua italiana, lingua da loro non parlata e non ancora compresa. Perciò i sacerdoti delle parrocchie slovene e croate non impartiscono l'istruzione religiosa in iscuola, dove dovrebbero impartirla in italiano, ma tengono l'istruzione fuori dalla scuola, in chiesa, e lo fanno nella madre lingua dei ragazzi, che così apprendono con facilità la dottrina cristiana e si preparano ai ss. Sacramenti.

Senonchè questa stessa istruzione religiosa impartita nella madre lingua fuori di scuola venne e viene molte volte ostacolata. I sacerdoti che vi prestano sono non di rado esposti a noie e persecuzioni, passano per avversari della patria e del regime, vengono citati a rispondere dinanzi al R. Questore e perfino ammoniti e confinati al comune della rispettiva parrocchia: risen

12 La "Sv. Mohora za Istru", ovvero il "Sodalizio di S. Ermagora per l'Istria" fu uno degli strumenti più importanti della resistenza culturale delle comunità croate e slovene sotto la dominazione italiana: costituita tra il 1922 e il '23 questa associazione aveva lo scopo di promuovere e diffondere la stampa nelle due lingue slave. Questo tipo di associazionismo culturale e militante fu proprio di tutto il movimento cattolico-nazionale delle due etnie fin dalla seconda metà dell'ottocento: nel 1867 sacerdoti croati fondarono a Zagabria la "Società letteraria di S. Girolamo" per la diffusione di libri presso le parrocchie anche istriane; nel 1908 il futuro vescovo di Veglia Mahnič fondò appositamente per i croati la "Pius-Verein"; gli sloveni istituirono il sodalizio "S. Ermagora" ("Sv. Ermagora") con il beneplacito dell'arcivescovo Sedej.

13 Precisamente il testo del "questionario" distribuito era il seguente "Rev. Domino ... Sacra congregatio concilii desiderat, ut ipsi referantur omnes casus, in quibus sacerdotes propter doctrinam christianam in lingua materna traditam molestias passi sint ab auctoritate civili. Velis itaque quam primum, conscientiose et secundum rei veritatem, huc referre: 1) quando et coram qua auctoritate civili respondere debueris; 2) quas subieris poenas aut molestias; 3) an pueris catechismi vel libelli precum, lingua slovena impressi, sint a personis in publica auctoritate constitutis ablati, vel discipuli coacti tales libros tradere". Il questionario è tra l'altro ricordato dallo Jurca, op. cit. p. 72.

14 ADT, catalogata in rubrica sotto il soggetto S. Congregazione del Concilio, luglio 1935. Il testo qui riprodotto deriva da una minuta con alcune correzioni, recante il numero distintivo 412-1935.

tono tale persecuzione anche i ragazzi stessi, ai quali vengono talvolta tolti dalle autorità i catechismi e i libri di preghiera stampati in sloveno o croato. Ne consegue un'altra difficoltà: la mancanza di testi adatti nella madre lingua dei ragazzi. I testi finora adibiti sono pressoché esauriti; la ristampa si rende necessaria, ma nessuna tipografia vuole e può assumersi l'ardita impresa.

Di fronte a tali difficoltà che ostacolano l'esecuzione dei decreti della S. Sede e rendono possibile una proficua istruzione religiosa dei piccoli che più ne abbisognano, vista l'assoluta necessità dell'istruzione religiosa in chiesa nella madre lingua, necessità conosciuta di propria esperienza e constatata anche nell'ultima adunata dei vescovi delle provincie annesse al Regno, tenutesi a Fietta (Venezia), il sottoscritto si rivolge a cod. S. Congregazione con viva preghiera di voler esternarsi sull'istruzione religiosa nella madre lingua e di interporre eventualmente i suoi buoni uffici presso la Segreteria di Stato di S. S., affinché questo stato indegno delle cose, tanto pernicioso alla fede ed alla patria, abbia a cessare.

Con profondi ossequi devoto
Trieste, 18 luglio 1935.
Luigi Fogar
Vescovo di Trieste"

Segue il testo del secondo documento:¹⁵

"Roma, 31 luglio 1935
SACRA CONGREGAZIONE
DEL
CONCILIO
N. 644/35
UFFICIO CATECHISTICO
Eccellenza Rev. ma,

Ho preso conoscenza di quanto l'E.V.Rev.ma, con lettera del 18 scorso mese, n. 412, riferisce circa l'insegnamento della dottrina cristiana impartito, fuori di scuola, in lingua materna, dai parroci di cotesta diocesi e dei gravi ostacoli che si oppongono a tale insegnamento da parte della autorità civile.

A tale proposito, però, sarà necessario che l'E.V. specifichi meglio i fatti dai quali risulti che i sacerdoti, per questo che insegnano la religione ai fanciulli in lingua materna, sono stati citati a rispondere dinanzi alla R. Questura e perfino ammoniti e confinati al comune della rispettiva parrocchia e che agli stessi ragazzi vengono tolti dall'autorità i catechismi e libri di preghiera stampati in sloveno o croato.

In tale attesa, mi confermo con particolare ossequio Dell'E.V.Rev.ma"

Segue il terzo documento:¹⁶

"N.ro 412/1935

Oggetto: Istruzione religiosa in lingua materna, ostacolata dall'autorità civile.

Alla S. Congregazione del Concilio

ROMA

Corrispondendo al pregiato invito di cod. sacra Congregazione dd. 31 luglio a. corr. N. 644/35 (Ufficio catechistico) posso, in base ad una esatta inchiesta presso i rispettivi parroci, riferire a Cod. S. Dicastero i seguenti fatti, dai quali risulta come l'istruzione religiosa in lingua materna fu ostacolata dall'autorità civile e dai pubblici funzionari.

1. Nel 1928, mentre il parroco di Villa Decani (Istria) D. Lami (antea Slamič) Antonio, faceva istruzione religiosa in chiesa, vi entrò il podestà del luogo, maestro Mastracchio, e gli rinfacciò che per politica insegnava la dottrina cristiana in lingua slovena. All'osservazione del parroco che, se egli faceva istruzione religiosa in chiesa nella madre lingua degli scolari, non ostante quella italiana nelle scuole, lo era per ubbidire alle disposizioni dei superiori ecclesiastici, il podestà rispose che per lui l'unico superiore era il Duce, e se ne andò. Questo fatto fu già quella volta comunicato a Sua Em. Card. Gasparri.

2. A Antignano presso Capodistria (Istria) parrocchia amministrativa excurrando dal parroco di Villa Decani, la maestra - direttrice della scuola elementare, nell'anno scolastico 1934-1935, ha proibito ai fanciulli di frequentare la scuola parrocchiale in chiesa, perché tenuta in lingua slovena.

3. Il giorno 30 settembre 1929, D. Giorgi (antea Jurca) Leopoldo amministratore di Villa Treviso ad excurrando amministratore della parrocchia di Vermo (Istria) ebbe la visita del segretario politico di Pisino, il quale tentava di indurlo ad impartire la dottrina cristiana in lingua italiana anziché in croato, lingua materna dei ragazzi. Avendogli l'amministratore risposto che non riconosceva altro superiore competente che del suo Vescovo, il segretario, irritato, lo dichiarava responsabile per tutti i futuri disordini in Villa Treviso. Così incominciò la campagna contro l'amministratore per l'insegnamento religioso nella lingua materna, campagna continuata ancora. Il 25 febbraio 1930 la maestra di Vermo, avendo ricevuto dal presidente dell'O.N.B. un avviso che ai ragazzi di scuola era proibito di parlare,

15 ADI, catalogata in rubrica sotto il soggetto S. Congregazione del Concilio, luglio 1935. Partita dall'Ufficio Catechismo di Roma col numero 644 di protocollo.

16 ADI, catalogata in rubrica sotto il soggetto S. Congregazione del Concilio, ottobre 1935. Il testo originale, battuto a macchina, presenta ancora il numero distintivo 412-1935.

cantare e pregare in chiesa in croato, voleva dall'amministratore parrocchiale la facoltà di sorvegliare in chiesa i fanciulli, perché non avessero a pregare in croato. Il 28 febbraio 1932 (una Domenica) l'amministratore di dette due parrocchie, dovette dalle 11 alle 12 rispondere dinanzi il commissario nella R. Questura di Pola (Istria) per aver predicato e insegnato la dottrina cristiana in croato. Il commissario voleva anzitutto indurlo a l'insegnamento bilingue nelle due parrocchie completamente croate, poi lo minacciava di confino per cinque anni, e finalmente di ammonizione e confino locale di modo che non potrebbe uscire di notte neppure se chiamato da un ammalato. Aggiungeva ancora che la chiesa doveva cooperare all'italianizzazione di queste terre. Nel protocollo che in fine dovette firmare, l'amministratore dichiarò esplicitamente la sua obbedienza verso le disposizioni dell'autorità ecclesiastica.

4. Dall'amministratore parrocchiale di Felicia (Istria) e di altre due parrocchie, D. Barbis Rodolfo, il maestro di scuola esigeva, nell'ottobre 1934, che insegnasse la dottrina cristiana ed udire le confessioni dei ragazzi soltanto in italiano. Il giorno 13 ottobre 1934 l'amministratore dovette rispondere dinanzi la commissione provinciale di Pola, ove, per aver predicato e insegnato il catechismo nella madre lingua, ricevette l'ammonizione con il confino locale per 2 anni.

5. Nello stesso giorno e dinanzi la medesima commissione ricevette l'ammonizione col confino locale per due anni D. Crismani (antea Krizmanic) Francesco, amministratore delle parrocchie di Briani e Valdarsa, per aver impartito l'istruzione religiosa nella madrelingua. Essendo don Crismani l'unico sacerdote nel comune del confino (Valdarsa), egli deve ogni volta quando desidera confessarsi presso un confratello, domandare il permesso dell'autorità politica ed insinuarvisi presso il municipio dell'altro comune, il che gli riesce molto grave. Ebbe inoltre il 23 luglio a. corr., mentre insegnava il catechismo nella chiesa parrocchiale di Valdarsa, la visita del capitano dei carabinieri di Pisino, il quale lo minacciava di altra grave pena, qualora osasse preferire una sola parola d'insegnamento nella madre lingua dei fanciulli.

6. Nella parrocchia di Bogliuno (Istria) la maestra Perrotta Lavigna cercava di accertarsi mediante i biglietti della confessione, se i ragazzi si confessassero in croato o italiano. Questa stessa maestra obbligò i ragazzi a consegnarle i libri di preghiera stampati in croato confiscandoli.

7. D. Vidali (antea Vidau) Giuseppe, amministratore parrocchiale di Corridico (Istria) ed excurrento amministratore di Antignana, per l'istruzione religiosa nella madre lingua, il giorno 6 dicembre 1934 dovette rispondere dinanzi la R. Questura di Pola ove ricevette la diffida. Il 21 gennaio 1935 fu poi dalla commissione provinciale di Pola confinato per due anni al comune della propria residenza e ciò per il medesimo motivo.

8. Lo stesso giorno, 21 gennaio 1935, dinanzi la medesima commissione e per la stessa causa dovette rispondere Nicoluzzi (antea Miklaccic) Leopoldo, amministratore delle parrocchie di Zamasco e Villa Padova (Istria) e ricevette anche egli il confino per due anni. Fu inoltre nell'agosto a. corr. Citato dinanzi il commissario di pubblica sicurezza a Pisino, il quale cercò di indurlo a smettere l'istruzione religiosa nella madre lingua, minacciandolo con altre conseguenze.

9. Il giorno 9 ottobre 1934 i carabinieri fecero una perquisizione nell'abitazione del sacerdote Milanović Simone, cappellano a Cere (Istria) ed amministratore parrocchiale di S. Giovanni d'Arsa, in cerca del libro di preghiera croato "Oče naš". Compiuta tale perquisizione si sono recati nella scuola elementare, ove per ordine delle maestre, i fanciulli dovettero portare detti libri. I carabinieri presero agli scolari i libri di preghiera che poi dalle maestre furono stracciati e gettati nel forno. Da notarsi che detto libro ha il nulla osta dell'autorità provinciale.

10. Il 12 luglio a. corr. Detto cappellano ed amministratore parrocchiale dovette rispondere dinanzi il commissario della R. Questura di Pola per aver predicato e catechizzato nella madrelingua e per aver consegnato ai fanciulli dei libri di preghiera stampati in croato. Il 26 dello stesso mese fu citato dal podestà di Gimino, il quale lo sgridò dicendo che egli stesso sarebbe venuto a Cere e che il cappellano avrebbe dovuto allora, in sua presenza, predicare al popolo in italiano. Finalmente, il 3 agosto a. corr. Da due carabinieri fu condotto a Gimino, ove il brigadiere gli consegnò l'invito di comparire il giorno 9 agosto dinanzi alla commissione provinciale per l'ammonizione e confino. Detto giorno D. Milanović si ebbe realmente l'ammonizione e il confino locale per due anni per aver predicato ed insegnato la dottrina in croato e per aver consegnato ai fanciulli il libro di preghiera "Oče naš". In fine gli disse il prefetto di Pola che, se egli avesse continuato a impartire l'istruzione religiosa in chiesa nella lingua croata, sarebbe stato condannato al confino in altra provincia del Regno.

11. Per aver insegnato il catechismo in lingua slovena, D. Piščanec Gabriele, parroco-decano di S. Pietro di Madrasso (Istria) dovette il giorno 8 gennaio a. corr. Rispondere dinanzi il commissario Dott. Gallo della R. Questura di Pola e si ebbe la diffida; il giorno 30 maggio poi dinanzi la commissione provinciale a Pola e si ebbe l'ammonizione col confino locale per due anni. I carabinieri fecero delle perquisizioni nelle case di S. Pietro di Madrasso (frazione Clanzo) sequestrando ai fanciulli il libro di preghiera "Oče naš".

12. Per aver spiegato il catechismo in lingua croata, e ciò improprio ai ss. Sacramenti della confessione, comunione e cresima, istruzione fatta nella chiesa parrocchiale di Vetta (Istria) D. Sibeni (antea Šibenik) Francesco, amministratore delle parrocchie

Vetta e Castel Racizze, dovette il giorno 7 agosto a. corr. Rispondere dinanzi al brigadiere di Sovignacco il quale lo invitò a smettere tale insegnamento soggiungendo che, in caso contrario l'invito si sarebbe cambiato in un'accusa di azione antitaliana, da inoltrarsi alla Questura e Prefettura di Pola. Difatti il giorno 18 agosto l'amministratore fu diffidato dal capo-gabinetto della Questura di Pola.

13. A Pregara (Istria) recentemente si portò un messo comunale con un ordine del potestà di Pinguenteper la cancellazione di alcune scritte slovene nella chesa. D. Stefani (antea Stifanic) Felice, cappellano del luogo, si rifiutò di consegnare dei libri sloveni di preghiera che il messo comunale voleva stracciare.

14. Anche nella parrocchia di S. Croce ci fu qualche caso sporadico, in cui i bambini delle elementari venivano molestati a causa di libri sloveni di preghiera.

15. Il maestro Giovanni Cosmina a Tomadio (Trieste), già nel 1931, sequestrò ai fanciulli cinque catechismi sloveni e li mandò come corpus delicti al direttore didattico di Sesana. Gli altri scolari salvarono i loro catechismi nascondendoli sotto il vestito. Anche nell'anno corrente i carabinieri andavano per le frazioni della parrocchia di Tomadio in cerca di catechismi e quaderni con annotazioni fatte all'istruzione religiosa.

16. D. Albino Kjuder, parroco di Tomadio (Trieste) il giorno 17 giugno a. c. fu citato alla R. Questura di Trieste, ove il questore stesso lo minacciò di confino a Ponza, qualora egli osasse ancora insegnare il catechismo ai bambini della sua parrocchia in lingua slovena, dicendo che i bambini erano ormai italiani e dovevano essere istruiti esclusivamente in lingua italiana. All'osservazione del parroco, che egli doveva in proposito seguire le norme dell'autorità ecclesiastica, il questore gridò: "Non obbedisca al Vescovo ... il Vaticano capisce assai poco". Lo dimise intimandogli l'ultimatum: "o insegnare in italiano o il confino".

17. A. Alber (Trieste). Nell'anno 1930 l'amministrazione parrocchiale introduceva con la benedizione della statua del S. Cuore, la divozione verso il S. Cuore e distribuiva il libretto: "Divozione verso il S. Cuore di Gesù" *Češćenje presv. Srca*, approvato dall'autorità ecclesiastica di Gorizia, bene inteso anche fra i ragazzi. Pochi giorni dopo, veniva chiamato dai Carabinieri. Gli si mostrò come capo d'accusa una copia del libretto. L'interrogatorio finiva con la proibizione della diffusione tra i ragazzi. Il tenente dei Carabinieri, alla protesta del sacerdote che egli non avesse il diritto di imporre un tanto, rispondeva: "Per legge no, ma lei sa bene, come vadano le cose...".

Si dovette sospendere anche l'adorazione in comune coi bambini.

Più tardi riceveva dall'ispettore scolastico la proibizione di tenere la "scuola" di catechismo.

Nel 1931 l'autorità di polizia interrogava i bambini come insegnasse il parroco, bene inteso nella scuola di

catechismo ed avutane la risposta "in sloveno" veniva citato dinanzi alla Commissione di Polizia e ammonito.

Nel 1934/35, avendogli il medico proibito d'insegnare, perché ammalato, pregava le Suore scolastiche di Tomadio (parrocchia confinante e vicina) affinché una suora assumesse l'istruzione religiosa (sempre in chiesa) dall'aprile al giugno. Ciò che le suore lodevolmente fecero. Ma alla fin d'anno si ebbero dall'ispettorato scolastico di Trieste la proibizione di insegnare per l'avvenire la religione ad Aber.

18. La R. Questura di Gorizia ha sequestrato i libretti di preghiera "angelček" (Angioletto) e "Oče naš" (Padre nostro) editi dalla Libreria cattolica a Gorizia in lingua slovena. Del libretto "Angelček" sono state sequestrate il 12 settembre 1934 N. 2929 copie nella libreria stessa a Gorizia, e 12.000 copie presso la legatoria Cangini-Filippi a Vicenza, ancora in fogli stessi. Del libretto "Oče naš" sono state sequestrate, il 15 febbraio a. corr. 13.769 copie a Vicenza e 2.400 copie a Gorizia nel magazzino della libreria cattolica. Da rilevarsi che tanto delle "Angelček" quanto delle "Oče naš" sono uscite già 6 edizioni, appena la settima fu sequestrata. Da notarsi pure che i libretti avevano il prescritto "imprimatur" della curia arcivescovile di Gorizia. Tale provvedimento della Questura di Gorizia ha colpito gravemente l'istruzione religiosa nella diocesi di Gorizia e nella nostra, perché, essendo esaurite le precedenti edizioni, i parroci e gli scolari sono sprovvisti di testi per insegnare e rispettivamente per imparare anche le più necessarie preghiere. Il moltiplicare poi i testi delle preghiere con mezzi privati meccanografici, di cui dispongono alcuni parroci, o anche il solo dettato delle preghiere da scriversi in quaderni, data l'attuale mentalità di certi funzionari pubblici, facilmente costituisce reato. (Cfr. Sopra n. 15. - Osserviamo che il libretto sloveno "Oče naš" non è identico coll'omonimo libretto croato, il quale ultimo non fu sequestrato.

Le parrocchie, di cui n. 14, 15 e 16 sono nella provincia di Trieste tutte le altre nella provincia di Pola (Istria). Dobbiamo ancora rilevare, che le parrocchie, nelle quali l'istruzione religiosa nella lingua slovena o croata venne tanto ostacolata, non possono neppure dirsi parrocchie bilingui o miste; trattasi nella quasi totalità dei casi di parrocchie, nelle quali la popolazione slovena o croata vive da secolo compatta, con poche, o pochissime o anche senza famiglie italiane.

Il sottoscritto Vescovo crede di aver così eseguito quanto richiesto da Cod. S. Congregazione e rinnova perciò la preghiera: la S. Sede favorisca esternarsi circa l'uso della lingua materna nell'istruzione religiosa parrocchiale impartita fuori della scuola e imporre la sua Autorità presso il R. Governo, affinché tale stato di cose, così pernicioso alla chiesa e allo Stato e così poco conveniente alla dignità dei funzionari statali, abbia finalmente a cessare. Osservo infine che nella parrocchia di Stridone (Istria) i protestanti hanno potuto !

impunemente dispensare i loro libri di propaganda stampati in croato e sloveno e che in 3 parrocchie per i motivi sopra esposti il comunismo fa strage dove molti fedeli di lingua slava hanno disertato la chiesa.

*Trieste, 11 ottobre 1935
Di cod. S. Congregazione
Devotissimo"*

Se l'attività del vescovo della diocesi triestina era, dunque, volta alla difesa sostanziale dei diritti linguistici degli slavi, nell'approccio formale con le autorità era costretto ad "arretrare" sulle posizioni del "nemico", peraltro capace di maggior forza politica, avendo insinuato la propria presa anche all'interno del clero diocesano italofono, con una sottile opera di corruzione, oltre che con l'utilizzo in quel senso dell'effettiva "alleanza" politica fra Regime e Vaticano, soprattutto dopo i primi anni Trenta. Nel dicembre 1931, a ridosso di un anno che aveva visto divampare ancora lo scontro tra fascismo e clero slavo e, a livello nazionale, tra fascismo e S. Sede, scriveva un sacerdote della costa istriana nella lettera di accompagnamento alle richieste di denaro per il restauro della chiesa: "È noto come in quella frazione i preti slavi abbiano induriti i poveri contadini all'amor italico, mentre essi (...) aiutati con buone parole, simili consigli e caritatevole assistenza, hanno dato prova solidale di apprendere (...) gli insegnamenti di amore patrio che l'umile sottoscritto non ha esitato ad inculcare loro in tutte le occasioni, e gli esempi sono eloquenti: tutti i parrocchiani rispondono sì a qualsiasi ordine del Regime etc." (in: Miccoli, 1975, 39) ed un altro sacerdote scriveva al prefetto di Pola nell'aprile del '35 ringraziandolo per il sussidio straordinario di 500 lire concessogli dal Ministero dell'Interno su proposta del prefetto: "Nel ringraziarla Le assicuro eziandio che sarò perseverante nella mobilitazione di alta comprensione fascista per la propaganda nazionale presso la popolazione allogena della mia parrocchia" (in: Miccoli, 1975, 38).

Il 16 aprile del '32 il Fogar stipulò a Pola un nuovo "accordo" con le autorità fasciste che ricalcava quello del '27, sancendo per le parrocchie ormai ingiustamente italianizzate la "perdita" senza recupero e, in prospettiva, la continuazione di quel processo di riduzione, ghettizzazione, e annullamento linguistico e culturale slavo presso le altre (Beici, 1985, 80). Senza la copertura del Vaticano con una diocesi che dava segni di cedimento non era, in realtà, possibile altro "accordo".

Fu su questa contraddizione interna della diocesi, fra una tradizione italiana ed una tradizione slava, con uomini del calibro dell'Ukmar e del Fogar a far da ponte, ma ormai isolati, senza referenti "esterni" su cui far poggiare la propria azione, che si giocarono le sorti del vescovo di Trieste, con una drammatica accelerazione nel 1934, che ebbe come teatro il Seminario teologico di Gorizia, laddove si formava da decenni il

personale della Chiesa regionale, riproducendo una "tradizione slava", e per questo oggetto di un lungo "assedio" da parte italiana. Con l'arrivo di mons. Sirotti la "citadella goriziana" era stata in parte espugnata; l'azione di questo Amministratore Apostolico mirò presto allo scompaginamento dell'Istituto, introducendovi una componente antislava disarmonica a quell'ambiente, tollerante verso sloveni e croati, così come aveva fatto durante la direzione del Seminario interdiocesano di Capodistria (Matta, 1983, 54). Sul territorio istriano continuava inesorabile la pressione snazionalizzatrice cui si opponeva un clero che a malapena riusciva a comporre momenti di socialità nazionale nelle confraternite: Don Cerar, il parroco di Monte di Capodistria già più volte difeso dal Fogar, nel '33, istituì il distacco locale delle "Figlie di Maria", fu ancora immediatamente accusato di "propagandare l'idea slava" (Lubiana, 1989, 54). A Gorizia si giocarono le sorti dell'ultimo referente di vertice per quel clero slavo resistente: nel Seminario si riflesse saturandosi lo scontro fra una tendenza italianizzatrice voluta e sostenuta dallo Stato totalitario, ed una conservatrice delle specificità nazionali della tradizione slava, totalmente priva di un'efficace copertura "politica"; lo scontro vedeva le due tendenze interpretate dall'Amministratore Apostolico Sirotti (vessillifero di una linea che è lecito definire clericofascista) da una parte, e dal vescovo Fogar dall'altra.

I rapporti di forza erano tutti a svantaggio del Vescovo di Trieste, specialmente dopo che nel '33 si era insediato il nuovo prefetto di Trieste, Tiengo, elemento fieramente fascista, dal tratto deciso, poco incline alla mediazione: più squadrista che burocrate. In occasione del suo arrivo il "Piccolo" fece pubblicare due articoli che riproponevano con toni accesi la necessità di una lotta al clero slavo, quasi un avvertimento al vescovo e un invito a Tiengo a indirizzare subito il suo operato contro i settori "slavofili" della Chiesa.

L'opera del Sirotti nel Seminario goriziano intanto aveva creato gravissime tensioni, soprattutto tra il corpo docente, notoriamente "fogariano" e tradizionalmente attento alle esigenze linguistico-culturali dei chierici slavi, e un gruppo di studenti italiani già "covati" nel Seminario interdiocesano di Capodistria, vicini alle posizioni del Sirotti, col quale mantenevano stretta relazione. La polemica alla fine del '33 raggiunse tale livello da indurre il Fogar a recarsi il 3 gennaio 1934 a Gorizia per tenere un discorso ai seminaristi mentre il "Piccolo" riaccendeva contemporaneamente la polemica contro il Seminario Teologico, "fucina di slavofili". In quel discorso il Fogar aveva ribadito le proprie posizioni, riaffermando il diritto degli slavi di utilizzare la propria lingua, richiamando il pericolo insito nella frattura nazionale interna al corpo ecclesiastico della diocesi, invitando a tenersi politicamente alla larga dal Sirotti e, infine, di tacere quelle parole con altri che non fossero stati presenti. Accadde, invece, che uno dei chierici

italiani cari al Sirotti compisse una delazione, inviando un sunto del discorso al "Piccolo" di Trieste. Venne allora compiuta un'inchiesta interna per scoprire il colpevole, il quale venne identificato ed espulso. Le autorità politiche decisero, quindi, un'offensiva di rappresaglia contro gli esponenti "fogariani" del corpo docente: il 30 maggio don Rutar e don Musizza comparvero davanti alla commissione per il confino, cui furono condannati a cinque anni ciascuno, mentre in giugno la stessa commissione comminò ad altri quattro sacerdoti insegnanti l'ammonizione, in quanto "pericolosi agli ordinamenti nazionali e sociali costitutivi dello Stato, avendo esercitato una attività manifestamente contraria allo spirito nazionale nel Seminario Teologico di Gorizia unitamente ai confinati don Rutar e Musizza" (Matta, 1983, 63).

Don Musizza, facendo ricorso alla commissione d'appello, peraltro inutilmente, ebbe ad accusare esplicitamente mons. Sirotti d'aver sobillato e istruito i chierici nazionalisti italiani a intralciare le funzioni del Seminario, infrangendo la disciplina e alla collegialità, separandosi da tutti gli altri chierici. Dell'impegno del Sirotti a far crollare i pilastri portanti di quella parte di Chiesa giuliana ancora vicina alla minoranza slava ne è prova la lettera che l'Amministratore Apostolico inviò al prefetto Tiengo l'8 maggio del '34 nella quale si esortava a far spedire i numeri de "Il Popolo" e "Il Piccolo", nei quali il Fogar era stato attaccato in modo vergognoso dopo i fatti di Gorizia, ad altre personalità e ai più importanti uffici della S. Sede per screditarlo (Belci, 1985, 89). In effetti, dopo il maggio del '34 il vescovo non ebbe più pace: attaccato dai giornali, dal prefetto, dai gerarchi locali del PNF, vedeva cedere la resistenza di alcuni sacerdoti, di cui alcuni già facevano parte della rete di informatori al servizio della polizia, tanto da voler impegnarsi a compattare le file del clero diocesano con numerosi incontri e visite parrocchiali per contrastare personalmente la rinnovata foga anticlericale e antislava della macchina statale provinciale, sia di Pola che di Trieste. In questo contesto via via insostenibile si iscrive la ragione del "memoriale" che il Fogar inviò nel settembre del '35 al Prefetto di Pola, di nuovo cercando di rimarcare la reciprocità degli interessi "della Patria" a quelli della Chiesa, quando ormai quella reciprocità era stata riconosciuta dal '29 solo ad una Chiesa italiana, ovvero ad una Chiesa che aveva accettato di divenire la Chiesa di Stato, scontando rinunce alla propria libertà, rinunce che colpivano appunto in primis i fedeli culturalmente non italiani. Come si è già fatto notare, l'indebolimento del ruolo della Chiesa in quanto vettore di istanze social-nazionali presso gli slavi rischiava di far dirottare il desiderio di riscatto su altre organizzazioni più propriamente poli-

tiche, come i gruppi armati nazionalistici o le formazioni comuniste; erano queste ultime a impensierire nella loro capacità di presa sulla gioventù il Fogar, il quale faceva partecipare il Prefetto di quella preoccupazione, correlandola al nuovo recente impegno contro i sacerdoti slavi, primario referente della gioventù "allogena" ferma rimaneva anche la difesa ad oltranza del proprio clero, coerentemente ad una decennale condotta pastorale. Questo il testo del documento:¹⁷

*"A sua eccellenza il Signor Prefetto di Pola
Trieste, 15 settembre 1935*

Eccellenza,

La situazione ormai gravissima per la Religione e per la Patria creatasi in molti villaggi della provincia dell'Istria causa le frequenti diffide e ammonizioni con minacce inflitte dall'autorità politica a numerosi sacerdoti per il fatto che essi impartiscono l'istruzione religiosa ai fanciulli in chiesa nella lingua parlata in casa dei fanciulli stessi e che predicano o pregano in slavo mi obbliga in coscienza a rivolgermi per amor di Chiesa e di Patria all'Ecc. Vostra per renderVi attento delle conseguenze disastrose di un modo di agire che è in perfetta contraddizione con il Concordato e con gli interessi dello Stato.

Secondo la lettera, il senso e lo spirito del Concordato che ha valore di legge tanto per gli ecclesiastici, quanto per gli impiegati dello Stato, non solamente si può ma anzi si "deve" fare per gli allogeni la predica, l'istruzione e la cura d'anime in genere nella loro lingua e ciò per due motivi: 1) perché se non comprendono l'italiano o lo comprendono male, è evidentemente e assolutamente necessaria la lingua degli allogeni per farsi comprendere e 2) perché la Chiesa anche dato che lo comprendessero non può imporre alle coscienze di ascoltare la predica o di pregare in italiano se gli allogeni in molti casi non lo volessero.

Ora non esiste una disposizione di legge che annulli quel passo del Concordato, né esiste una disposizione contraria al senso del Concordato, contraria alla più elementare libertà della Chiesa, che sia nota alle autorità ecclesiastiche.

Se però esiste ed è nota alle autorità politiche, come si spiega che, nella Venezia Giulia e particolarmente nell'Istria, l'applicazione di questa disposizione che vuole assolutamente snazionalizzare radicalmente gli slavi è tanto arbitraria da ledere la dignità dell'autorità dello stato, e da renderla estremamente odiosa agli allogeni?

La prova della verità di questo asserto è costituita dal fatto che molti villaggi dell'Istria che presentano identiche condizioni nei riguardi di popolazione quasi totalmente allogena o mista, con sacerdoti slavi o italiani che parlano lo slavo, negli uni si fa strage completa in

17 ADT, catalogata in rubrica sotto il soggetto Prefettura di Pola, settembre 1935. Reca il numero di protocollo 614 del 1935.

chiesa e negli altri tutto si lascia passare e predica e cantici e istruzione religiosa ai fanciulli. Si deve constatare ancora che degli impiegati subalterni delle Prefettura, Questura e Carabinieri, gli uni si attengono al Concordato, gli altri dicono di avere l'incarico di proibire una cosa o l'altra in chiesa. Altri hanno proibito al sacerdote addirittura di parlare col suo Vescovo o di far visita al proprio fratello, di frequentare i sacerdoti confratelli per confessarsi. Gli uni tentano di indovinare cosa ai desideri, in altro loco in riguardo poi accusano i sacerdoti alla Questura in questo senso e suggeriscono, contro convinzione, le misure da prendersi; questa eseguisce poi in questo senso. Gli altri non sanno quanto avviene nel loro distretto o non osano notificare alla superiore autorità le conseguenze delle eseguite disposizioni superiori. Le conseguenze però sono di una gravità tale da rovinare seriamente i sentimenti religiosi e patriottici e da far temere seriamente per l'ordine pubblico. Mentre a suo tempo S. E. il Prefetto Foschi si era riservato personalmente le disposizioni nei riguardi del clero, oggi, anche i maestri, segretari pol., podestà, carabinieri e persone private si immischiano nelle questioni di chiesa.

V. E. si convincerà della verità di quanto espongo se Le elenco solo alcuni fatti.

Il sacerdote italiano D. Carcise mi comunica di 600 anime appena 50 frequentano le chiese mentre prima quasi tutti erano ottimi cristiani; a Paugnano con sacerdote italiano la metà della popolazione ha disertato la chiesa; a Stridone con sacerdote italiano circa 800 slavi non vogliono più saperne di chiesa. In tutti e tre i casi non era ciò avviene perché è stato abolito forzatamente qualcosa di slavo. In diversi luoghi del capodistriano si fa con successo una propaganda comunista approfittando di questo stato di cose (informi don Knafelc di Paugnano).

I fanciulli di molte altre stazioni non comprendono l'italiano ed in slavo non si potrebbe impartire l'istruzione in chiesa, perché c'è la diffida o l'ammonizione contro i sacerdoti per il motivo che essi la impartivano come per esempio a Villa Padova e Zamasco, a Corridico, a Antignana, Decani e in molti altri luoghi, poco coscienziose per calunniare sacerdoti ottimi e senza pecca alcuna, come avvenne recentemente contro don Sibeni di Vetta (Pinguente) poco fa per la seconda volta. Egli fu diffidato perché 'fa uso esclusivo della lingua slava in chiesa e in iscuola di svolgere propaganda slavo-fila, per il suo contegno, al ballo, di suscitare il malcontento di tutta la popolazione'.

Posso garantire con parola d'onore che tutte queste denunce sono inventate di sana pianta e il parroco, l'ex podestà e l'attuale podestà di Pinguente con tutta la popolazione di Pinguente con tutta la polazione di Vetta sanno che è vero proprio il contrario. È tanto facile a tutti constatare questo che Don Sibeni predica sempre in italiano, che insegna in iscuola in italiano. Lo ha con-

statato pure il Commissario di P.S dopo la prima denuncia. Sembra poi trovarsi in Russia quando si esige che un sacerdote cattolico sia a favore del ballo. Si legge la sua difesa consegnata alla Questura di Pola (e in copia a me) per convincersi che è un'infamia inaudita da parte di un geometra ateo e di un ex carabiniere che parla in islavo a casa colla propria famiglia, e di quattro lor compagni di permettersi di calunniare in questo modo inaudito un sacerdote e di ingannare scientemente l'autorità politica.

Un fatto gravissimo si è che Don Sibeni fu minacciato dall'autorità per il caso che egli continuasse ad impartire l'istruzione religiosa ai fanciulli anche in islavo. Ora i fanciulli (compreso il figlio dell'ex carabiniere) non comprendono che pochissimo l'italiano. È constatato che la preparazione per la prima confessione e s. Comunione e Cresima è impossibile farla in italiano a Vetta. Così i bambini rimangono senza i ss. Sacramenti. E questo giudizio della necessità della lingua slava non parte unicamente da Don Sibeni, ma è pure quello dell'ex decano di Pinguente Don Vascotto, oggi parroco a Trieste, dell'attuale parroco di Pinguente, di tutto quel clero italiano che conosce Vetta, è il giudizio anche dello scrivente. O si permette a D. Sibeni l'istruzione in chiesa dei bambini in islavo o i sacramenti non si potranno impartire. Se questo permesso non verrà dato, io sarò costretto a sospendere a malincuore la visita canonica e la cresima per Vetta e Racizze già indetta per il 28 corr. E il 2 ott. Data la impossibilità di fare cura d'anime soltanto in italiano in quei due luoghi, il sacerdote vi sarà ben che superfluo, anzi esposto a continue ingiuste vessazioni. Se certamente non posso in coscienza impartire la cresima a fanciulli che mai si sono confessati e nulla sanno della Cresima ne potrà lasciare il sacerdote e la salvezza delle anime in balia di persone atee e senza coscienza. Queste condizioni insostenibili equivalgono in effetto ad una vera e autentica persecuzione religiosa perché impediscono di fornire ai fanciulli financo i primi elementi della fede e della morale cattolica, di impartire i primi sacramenti e se si ottemperasse a quanto quei 6 signori vogliono ottenere, si dovrebbe fare tutto in italiano e tutta la popolazione diserterebbe e odirebbe la Chiesa e il Governo.

Per il minor male della Religione sarò costretto, se le condizioni non si cambieranno, di chiudere le due chiese di Vetta e di Racizze e di lasciarle senza sacerdote.

Prego vivamente l'Ecc. Vostra di voler rivedere la posizione di Don Sibeni e di impartire ordini con cortese sollecitudine alle autorità di Vetta acchè Don Sibeni non sia impedito a preparare i fanciulli per i sacramenti e la Cresima onde la gente non si impressioni con la sospensione della visita canonica e della cresima a Vetta e Racizze.

Voglia poi l'Ecc. V. considerare dove arriveremo con questi metodi. Gente del popolo perché inasprita dalla pressione troppo forte nei riguardi della sua lingua natia,

se la prende con lo Stato e con la Chiesa e non darà mai dei buoni cittadini alla patria e non amerà l'Italia. Come stanno le cose oggi, posso assicurare V. Ecc. che il comunismo fa strage in mezzo a quella parte della popolazione Istriana che ha disertato la Chiesa o la va disertando per le cause suesposte. Non si dica alla Questura che esagero come avvenne un'altra volta sotto S. Ecc. Foschi, il quale dovette poi convincersi e scoprire quanto avveniva nel comune di Decani nei riguardi della propaganda comunista.

Per l'amor di Patria che la distingue scongiuro l'Ecc. Vostra a volere far rivedere tutte le cause di tante ammonizioni e diffide imposte ai sacerdoti con grande scandalo dei fedeli forse unicamente per il fatto che si sono attenuti semplicemente al Concordato o perché sono stati calunniati.

Se V. Ecc. lo crede opportuno, invii copia di questa mia a S. Ecc. Bufforini-Guidi, o al Capo del Governo; io ne sarei perfettamente d'accordo perché sono convinto che le LL.EE non potranno fare a meno di sostenere V. Ecc. nel correggere una situazione insostenibile e dannosissima alla Patria e al Regime, creata da alcune mentalità che o credono di salvare tutto coll'abolire ogni parola slava, o infetti da odio per la religione, sotto l'etichetta del Fascismo e della snazionalizzazione fanno guerra alla Chiesa.

Così invece di ottenere quanto ci si era proposto: l'assimilazione degli slavi e l'amore di questi per l'Italia, si ottiene al contrario e si spinge la gente fuori di chiesa verso il comunismo.

Colgo l'occasione per presentare all'Ecc. Vostra i miei più distinti ossequi.

Devotissimo"

Nonostante questo approccio con le autorità la situazione non migliorò, anzi proprio a Trieste nella primavera del 1936 provocatori fascisti interruppero lo svolgimento di una funzione sacra durante il canto sloveno di un brano liturgico, mentre altri incidenti scoppiarono nei quartieri di Barcola e Riano di modo che il prefetto Tiengo ne approfittò per proibire l'uso dello sloveno nelle chiese cittadine. Era palese come il tentativo di risolvere la situazione da una posizione locale, per quanto eminente, come la curia di una grande diocesi, non avrebbe dato esiti duraturi per l'intero territorio istriano; sarebbe occorsa, almeno in ambito provinciale, l'azione coerente di tutte le diocesi interessate. Questo tipo di intervento mancò; ciò perché, evidentemente, mancava fra gli ordinari omogeneità di valutazione su un'oppressione linguistico-culturale "ora ben tollerata, ora promossa" da uno stato cattolico e concordatario.

Nel '36, dato il clima di insicurezza e di crescente pressione poliziesca, il vescovo cercò di arginare i cedi-

menti di molti sacerdoti di fronte alla politica fascista di distruzione linguistica inviando una circolare ai parroci, in cui si invitava fermamente a "rispettare le consuetudini diocesane per quel che riguarda il culto" (Belci, 1985, 91), segno di uno sbandamento nella struttura della diocesi, al quale Era uno sbandamento cui era necessario porre rimedio, facendo cessare quell'accelerazione anticlericale e antislava, oppure rinnovando il vertice diocesano, per far mancare l'obiettivo primario di quella campagna intimidatoria, cioè il vescovo Fogar. Il potere civile e religioso, a Roma, erano già in trattativa per risolvere quella insostenibile situazione.

Due anni prima, nel '34, a seguito dei fatti del Seminario, la "partita" a Gorizia era stata chiusa con il raggiungimento dell'obiettivo fascista (epurazione dei "fogariani" dal corpo docente) e concedendo alla parte perdente (il clero di tradizione slava) l'allontanamento di mons. Sirotti, figura che si era caricata del risentimento e dell'odio del personale sloveno, in un'operazione che aveva visto la complementarità dell'intervento vaticano e di quello governativo.

Božo Milanović ha sostenuto, tra l'altro, che a caideggiare l'allontanamento del Sirotti presso il Vaticano fosse stato il nunzio apostolico a Belgrado Pellegrinetti, che più da vicino, in una fase delicata per i cattolici jugoslavi com'era la discussione del concordato, aveva percepito l'ostilità dei parlamentari verso l'operato dell'amministratore della diocesi goriziana (Matta, 1983, 66).

Di fatto lo scontro fra "italiani" e "sloveni" aveva raggiunto livelli insostenibili: il rettore del Seminario dell'arcidiocesi, mons. Brumat, nel maggio '34 aveva scritto al Segretario di Stato Pacelli in questi termini: "mi permetto di osservare che, come risulta da indagini fatte, dietro l'indegna gazzarra calunniatrice sta né più né meno che l'Amministratore Apostolico di Gorizia, mons. Sirotti, fine organizzatore di intrighi e principale se non unico sobillatore dei nostri chierici" (Matta, 1983, 64).

Al Sirotti era succeduto mons. Margotti, che non avrebbe mutato i fondamentali del corso dell'arcidiocesi imboccato dopo l'allontanamento di Sedej. Era un "corso" che prevedeva un allineamento alle esigenze del Regime, nell'ottica di una duratura pacificazione con lo Stato, cosa che rendeva agevole il proseguo del "Kulturkampf" antislavo. Quella politica di acquiescenza fu condotta dal Margotti con maggior circospezione e più attenta gradazione, lontana dalla foga "romanizzatrice" che aveva caratterizzato l'amministrazione Sirotti.

LA "ROMANIZZAZIONE" A Fiume, DIOCESI DIRETTAMENTE SOGGETTA ALLA S. SEDE.¹⁸

Che le difficilissime condizioni in cui operava nella gerarchia ecclesiastica un clero attento alle esigenze

¹⁸ La stesura di questo paragrafo si deve in gran parte allo studio del testo di Lavo Čemelj (1953): il vescovo Antonio Santin e gli Sloveni e i Croati della diocesi di Fiume e Trieste-Capodistria, Lubiana.

linguistiche dei fedeli "alloglotti" non dipendessero tanto dalla presenza a Gorizia di un arcivescovo integralmente italiano, quanto la conseguenza di una consapevole scelta vaticana, lo dimostrano le vicende della diocesi di Fiume, direttamente sottomessa alla S. Sede, dove due vescovi, mon. Isidoro Sain (1925-1933) e mons Antonio Santin (1933-38) si impegnarono in una forzosa italianizzazione che investì la scelta del personale canonico, la vita all'interno del piccolo seminario fiumano, l'uso della lingua scritta degli atti, e di quella orale, nella liturgia e nell'insegnamento catechetico per una popolazione a maggioranza croata.

Dopo l'amministrazione di mons. Mecchia, già canonico a Trieste, nell'autunno del '33 giunse ad insediarsi il nuovo vescovo, mons. Santin, dalla diocesi parentina; un gruppo di sacerdoti slavi, facendosi interpreti di un disagio generale dei connazionali, inviarono al monsignore una lettera-memoriale in latino che riassumeva i motivi di quel disagio e indicava i provvedimenti atti a rimuoverlo (Čermelj, 1953, 8-12). L'osservazione iniziale del memoriale era quella tipica di altri "cahiers de doléance" rivolti ai vertici dell'organizzazione ecclesiastica da parte del clero di base slavo dall'annessione della Venezia Giulia in poi: le tristi condizioni cui la popolazione era costretta nell'alienazione del patrimonio culturale nazionale, operata con la complicità del personale italiano della Chiesa, minavano l'autorità delle gerarchie cattoliche e sospingeva i cattolici ad allontanarsi dalle parrocchie, a vantaggio di altre confessioni o gruppi politici. I sacerdoti si dicevano anzi impossibilitati a difendere l'operato della curia fiumana, tali e tante erano le ingiustizie fatte applicare nella diocesi, evidenti e ingiustificabili: "*Conditio cleri populique sloveni et croati in hac nostra diocesi qua minus laeta, qua tristis et iniusta conspicitur. Praecipue vero dolemus, quod ob talem rerum conditionem auctoritas ecclesiae catholicae et in primis summi Pontificis haud parum passa est detrimenti*": era il pontefice stesso ad essere direttamente intaccato nella propria autorità, nella grave denuncia/accusa di quei sacerdoti, i quali elencavano le principali vessazioni: sin dalla creazione della diocesi, nel '25, al clero sloveno e croato era stato preferito quello italiano nell'assegnare i posti di canonico; nella città di Fiume i cittadini slavi era no stati privati delle funzioni nella loro lingua, cosa che risultava grave, per esempio, per le giovani slovene che lavoravano in gran numero come inservienti in città; nell'ospedale cittadino poi, si faceva notare, il cappellano era un italiano completamente ignorante della lingua croata o slovena così da non poter assistere ammalati o moribondi; nelle parrocchie di Abbazia e di Laurana i nuovi parroci erano italiani, incapaci di comprendere così come dal farsi comprendere dai fedeli di lingua slava, mentre a Volosca il parroco che sino ad allora aveva predicato anche in croato era stato costretto dai locali amministratori fa-

scisti, "*insistentibus loci auctoritatibus*", a utilizzare solo l'italiano, nonostante un viaggio a Fiume presso il vescovo "*ut concio croata sustineatur*", affinché favorisse l'uso della lingua croata, cosa che, evidentemente, dimostrava la passività della Curia rispetto alla determinazione repressiva fascista. Si aggiungeva che le lettere pastorali della Quaresima erano pubblicate dal vescovo solo in italiano, ad eccezione di quella più recente scritta dall'Amministratore Mecchia, che aveva la versione anche in sloveno e croato: la lingua slava era stata disprezzata per anni dal vescovo, con gaudio della "setta" degli avventisti che invece rispettavano le lingue nazionali. Riguardo il seminario fiumano, eretto dopo la creazione della sede vescovile nel '25 e gestito dai gesuiti, al settimo punto della rimostranza si faceva notare come l'istituto fosse stato oggetto sin da principio delle pretese dei nazionalisti. Negli ultimi mesi, dopo la morte del vescovo Sain, il nazionalismo era arrivato a far sì che agli alunni del seminario fosse vietato parlare fra loro la lingua materna, scrivere o leggere lo slavo, "*alumni sloveni et croati inter se lingua vernacula colloqui, libros vernaculos etsi honestissimos legere (...) et suis parochis lingua vernacula scribere prohiberentur*", secondo delle modalità in effetti già riscontrate al seminario capodistriano; "*Quid mirum*" - cosa da meravigliarsi, si domandavano quei sacerdoti - "*si (...) fides populi sloveni et croati languescit eiusque aestimatio et fiducia erga ecclesiam, episcopos et summum Pontificem valde est concussa!*". Venivano espone nove rogoratorie affinché quelle ingiustizie sopra descritte venissero eliminate. Particolare attenzione era rivolta al campo educativo, da una parte nel seminario, dall'altra nella catechesi scolastica. Affinchè nel seminario potesse regnare "*spiritus catholicus, non nationalis*" si chiedeva di concedere la libertà di dialogo, lettura e scrittura nella lingua slovena e croata degli alunni e, poiché questi per divenire sacerdoti dovevano continuare gli studi a Venezia, si domandava che fossero mandati invece al seminario teologico di Gorizia, nel '33 ancora ambiente tollerante e accogliente per i giovani di cultura slava. Là poi avrebbero trovato connazionali provenienti dalle altre diocesi giuliane, mentre Venezia, la città degli antichi dominatori italiani, mercantile ed opulenta, spaventava i lettori del memoriale: lì "*conditiones diocesanae a nostris plurimum differunt nec ipsa loci natura valetudini iuvenum nostrorum conducit*". Riguardo poi il catechismo si affermava duramente che impartire ai bambini sloveni e croati l'insegnamento dei principi teologico-morali cattolici con una lingua a loro straniera era contrario alla "*venerandae traditionis S. Sedis*", come ad ogni principio pedagogico e morale. Si domandava, quindi, che fossero applicate in diocesi le direttive emanate nel 1931 da mons. Borgia Sedj in merito all'educazione dei fanciulli, le cosiddette "istruzioni" lasciate dall'arcivescovo prima del suo sollevamento. Infine, si chiedeva di

far ottenere per molti sacerdoti quella cittadinanza italiana che era stata loro rifiutata, in modo da non far perdere il beneficio ecclesiastico che curavano. Fiduciosi, quindi, i sacerdoti salutavano il nuovo vescovo, assicurando di aver sottoposto quelle preghiere non con intenzione nazionalista, *"non nationale studium"*, ma per il bene della Chiesa. Le disposizioni suggerite in quel memoriale, furono sostanzialmente ignorate, a parte la nomina di tre canonici slavi a Fiume. Il nuovo vescovo Santin proseguì nella linea italianizzatrice a buon pro dei rapporti con l'amministrazione fascista, in un percorso pastorale opposto a quello suggerito dai sacerdoti autori del memoriale. Un approccio di reciproco appoggio fra stato italiano e Chiesa cattolica fu ritenuto nelle diocesi del confine orientale, nella loro totalità dopo il '36, la miglior condizione per l'azione pastorale, anche a costo di sacrificare le specificità nazionali della minoranza slavofona, fra l'altro comprendenti la memoria e i riverberi di una pericolosa attitudine politica-religiosa in cui la romanità e la latinità erano state percepite come eccentriche alle aspettative di settori del clero jugoslavo, specialmente di quello croato.¹⁹

In quest'ottica va letto l'impegno del vescovo Santin a far partecipe delle istituzioni fasciste il clero slavo, obbligandoli all'uso della lingua italiana nelle lezioni di catechismo; il decisionismo del vescovo lo portò a minacciare sospensioni 'a divinis', e ad appoggiarsi al Vaticano per imporre le proprie decisioni. Il 3 marzo del '34 il vescovo Santin si recò in udienza dal pontefice proponendogli il problema dei sacerdoti che disobbedivano all'ordine di insegnare nelle scuole dello stato, riassumendo i risultati dell'incontro in una lettera inviata agli ordinari delle diocesi giuliane e riprodotta dal Čermelj (Čermelj, 1953, 16-17). Il vescovo giudicava l'assenza dalle scuole come *"un atto palese di ostilità al governo (...) a tutto danno di un maggior sviluppo del ministero pastorale di quei sacerdoti"* i quali, invece, proseguiva il vescovo, *"pospongono il divino all'umano, il soprannaturale al naturale, Cristo alla nazione"* (in: Čermelj, 1953, 16-17). Il pontefice avrebbe quindi appoggiato Santin a proseguire nell'impegno assunto, esortando: *"Guardino quei sacerdoti l'esempio di Cristo, che*

sotto il dominio romano non ebbe mai una parola o un gesto contro i dominatori stranieri". Della lettera di Santin ai vescovi il Čermelj ha riprodotto la risposta del Vescovo di Parenzo-Pola Pederzolini, contenente la dissociazione da una qualsiasi iniziativa di concerto fra gli ordinari delle diocesi giuliane volta ad obbligare i sacerdoti slavi unicamente all'insegnamento catechetico in italiano. Scriveva il vescovo di Parenzo-Pola: *"la mia opinione è che noi vescovi dobbiamo fare di tutto perché la libertà della Chiesa sia ovunque assicurata ed in specie che almeno nelle due prime classi delle scuole elementari l'istruzione religiosa sia impartita nella lingua materna dei fanciulli"* (in: Čermelj, 1953, 18-19). L'opera del sacerdote su dei fanciulli che non avessero compreso la lingua di insegnamento, sosteneva il vescovo, sarebbe stata oltre che frustrante, deleteria, in quanto avrebbe segnato il distacco dalle abitudini apprese nell'ambiente familiare e quelle imposte dal sacerdote, creando *"un certo dualismo, che certo è deplorevole, ed influisce di molto perché la preghiera comune nella casa poco a poco, anzi presto, del tutto scomparisca"*. Nella lettera si ipotizzava piuttosto l'opportunità di un incontro dei vescovi di Parenzo, Trieste, Fiume e Zara, necessario per stabilire una linea comune per contrastare la tendenza imposta dallo Stato fascista. Quel congresso, come sappiamo, non si sarebbe mai tenuto, dato che troppo distanti erano le posizioni dei vescovi, anche per una possibile mediazione del Pederzolini: se il Fogar era già impegnato in uno scontro che avrebbe condotto sino alla propria destituzione nel '36, i vescovi di Zara e Fiume avevano già optato per una di sinergia fra Chiesa e Regime, cosa che li portava ad un opportunistico appiattimento sulla legislazione fascista. Contro gli ultimi lacerti del vessillo veteroslavo, simbolo di una orgogliosa autonomia culturale della cattolicità sud-slava, rivendicata nei decenni ormai trascorsi per tutta l'Istria dall'epicentro quarnerino, il vescovo Santin si volse a colpire le ultime sacche di resistenza alla latinizzazione delle forme liturgiche. Si appellò quindi nel febbraio del '34 alla Sacra Congregazione dei riti per ottenere un nulla osta all'attacco contro le sei parrocchie dove ancora le parti

19 L'ideologia cattolico-nazionale nella variante "jugoslavista", che aveva trovato durante il secolo precedente nel vescovo Strossmayer il più illustre maestro, era stata imbrigliata e frenata dalla strategia vaticana che diffidava di uno stato a centralismo serbo-ortodosso mentre con gli accordi del Laterano gli intellettuali cattolici sud-slavi avevano visto delegittimata la loro battaglia per gli interessi nazionali sloveni e croati contro quelli italiani. Su questa tensione, fra una Chiesa Universale e una Chiesa per il Popolo-Nazione, nell'epoca del nazionalismo imperialista, potevano svilupparsi gruppi clericali di teoria e di azione in frizione con le scelte strategiche della S. Sede, tanto più evidenti nei territori di confine. Durante lo sbandamento seguito alla prima guerra mondiale, prima del trattato di Rapallo, molti sacerdoti sloveni e croati parteggiarono apertamente per l'annessione dell'Istria al neonato Regno S.H.S, alcuni vescovi nel nuovo stato ipotizzarono l'uso di una liturgia nazionale per le loro diocesi, diversa dalla latina, memori della tradizione glagolitica, la lingua veteroslava che era stata usata nella liturgia di alcune parrocchie croate e istriane sino al XVIII° secolo, ovvero sino al XIX° secondo i nazionalisti slavi. Vi fu addirittura il piccolo scisma della *Chiesa Nazionale Cristiana* croata, e faceva proseliti il movimento del *Clero Giallo*, che auspicava una riforma della Chiesa in direzione hussita. Quella di Fiume era la più croata delle diocesi che coprivano la penisola istriana, e risentiva in misura maggiore di un'insofferenza per l'italianizzazione forzata praticata dagli ordinari vescovili che temevano la disobbedienza del clero croato. Su queste tendenze centrifughe del clero croato si veda in particolare: Scottà 1994, 400-401; Salvatorelli, 1937, 65 sgg.; Blasina, 1994.

cantate della liturgia erano eseguite in "schiavetto", quel "volgare ecclesiastico" simile al glagolitico ma in caratteri latini (*"uno slavo un po' antiquato che però non è glagolitico"*), utilizzato nelle parti cantate delle preci esequiali, durante l'ufficio dei morti e nelle preghiere liturgiche per l'amministrazione dei sacramenti. Le sei parrocchie avevano fatto parte del decanato di Castua, che era andato alla Jugoslavia, ed erano state oggetto di particolare decretazione per interesse dei vescovi Dobrila e Nagl fra otto e novecento, affinché la liturgia avesse da continuare ad essere celebrata in "schiavetto". L'ultima comunicazione in questo senso del Nagl nel 1909 alla S. Sede era rimasta senza risposta. Da allora si era continuato l'uso antico di quel che il nuovo vescovo decise di sradicare, provocando una risposta da parte del clero slavo di pertinace resistenza, fondata sulla conoscenza e la memoria della vicenda che dal 1860 circa tormentava i giuristi vaticani.

La disquisizione era meno dottrina di quanto si possa immaginare; come è noto, in Istria, dal secolo precedente, il "nazionalismo localistico" di parte slava aveva utilizzato lo strumento dell'antica lingua liturgica per rivendicare a questa o a quella parrocchia la primazia storica sui latini, ovvero sugli italiani. Tuttavia, negli anni trenta del ventesimo secolo i modi di una battaglia culturale e nazionale condotta sulla questione del veteroslavo erano del tutto anacronistici: Nello stato italiano non avevano più margine di manovra politica né peso quei "motivi" che sotto l'Impero avevano visto affaticarsi gli attori della lotta nazionale: preti, avvocati, storici, giornalisti, maestri e rappresentanti politici nelle diete locali. Eppure, per la rigidità di un vescovo "italianissimo" e l'orgoglio di un clero croato, all'interno della diocesi di Fiume si tornò a combattere fra italianità e slavonità della liturgia, appellandosi a documenti e eminenze ecclesiastiche dell'ottocento, come mons. Dobrila, il vescovo croato di Parenzo-Pola.

L'ultimo decreto della Sacra Congregazione dei Riti sull'argomento risaliva al 1906, sotto il pontificato di Pio X, e aveva deluso le aspettative dei nazionalisti clericali, ponendo molte condizioni per l'uso del glagolitico, soprattutto laddove era stato proibito in tutte le parrocchie in cui non fosse in uso continuato almeno dal 1868. Le cose si erano più recentemente complicate nel 1927, quando la Congregazione aveva approvato l'edizione del "Messale Romano Slavonico", ovvero il messale della liturgia latina tradotto in sloveno e croato, utilizzato nelle diocesi jugoslave, che lasciava più margini per l'utilizzo di quelle lingue nella liturgia. Alcuni sacerdoti della diocesi di Fiume erano propensi a utilizzare quel messale, in disaccordo totale con il vescovo Santin.

La prima risposta della S. C. dei Riti era stata sfavorevole ai sacerdoti slavofoni: stante la decretazione in vigore, ogni consuetudine per quanto inveterata era da abolire. Ciò significava che, non essendo quella lingua il glagolito bensì un'altra forma modernizzata di slavo ecclesiastico, doveva essere eliminata dagli inni liturgici processionali, dal canto del Te deum, dalle altre "prece liturgiche" e dalle funzioni eucaristiche. Nel battesimo l'unica concessione era fatta alla recita del credo e del pater da parte dei padrini. La curia di Fiume emanava, quindi un decreto ordinando che fossero *"tolti tutti gli abusi che finora si sono introdotti (...) Al popolo - specificava il decreto - ove ne fosse bisogno, i curatori d'anime spiegheranno (...) che si tratta di abusi e che il latino è la lingua universale della Chiesa"* (in: Čermelj, 1953, 22). Oltre alle singole resistenze all'esecuzione del decreto, alcuni sacerdoti organizzarono un ricorso alla S. C. dei Riti, presentando un memoriale che si opponeva alle decisioni sollecitate dal proprio vescovo presso la S. Sede con una lunga argomentazione. In sintesi, quei sacerdoti ripercorrendo la storia recente della questione glagolitica, affermavano che, stante la "naturale" evoluzione di questa forma linguistica nello "schiavetto" anche con il concorso delle decisioni delle autorità ecclesiali (cessazione dell'insegnamento del glagolitico nel Seminario teologico goriziano nel 1861, carenza di pubblicazioni di Messali in veteroslavo), la legittimità delle concessioni fatte al glagolitico nel 1906 doveva essere estesa al succedaneo schiavetto, affermando anche di essere pronti *"nelle parrocchie in cui per l'uno o l'altro dei suddetti motivi è stata introdotta la lingua croata (schiavetto) invece della lingua veteroslava (...), per conformarsi perfettamente alle disposizioni del suddetto art IV del decreto della S. R. Congregazione Rituum DD 18 dicembre 1906²⁰ di ripristinare l'uso della lingua veteroslava"* (in: Čermelj, 1953, 30-41). Si tentava così una controffensiva all'attacco di Santin, pur nella consapevolezza della propria posizione sfavorevole davanti alla normativa canonica, che non riconosceva la succedaneità dello schiavetto al glagolitico.

A comprovare che la consuetudine dovuta all'evoluzione della lingua ecclesiastica slava *"non è un abuso ma un diritto"*, veniva argomentato che questa consuetudine era stata accettata anche dai vecchi vescovi della regione e dallo stesso Pio X per rendere legale un uso più ampio dello slavo ecclesiastico. In effetti nel decreto del 1906 era concesso alle parrocchie privilegiate il canto dell'epistola e del vangelo in croato moderno, dopo la recita degli stessi passi in latino, cosa che il vescovo Santin aveva dimenticato, e che la S. C. dei Riti fu poi costretta a concedere.

20 Secondo l'articolo IV era permesso ai fedeli di rispondere al sacerdote celebrante e/o eseguire le parti cantate in lingua paleoslava nelle chiese privilegiate, così come era permesso in queste l'uso di messali in caratteri latini ai fedeli, in mancanza di testi glagolitici, anello di congiunzione, secondo quei sacerdoti, fra glagolitico e schiavetto.

Inoltre si ricordava come con un decreto del 1874 mons. Dobrila, vescovo di Parenzo-Pola, nella sua opera di "nazionalizzazione" slava della diocesi, aveva promosso l'acquisto dei rituali romani in lingua slava, ristampati allora dal vescovo di Spalato. Quel lontano decreto veniva ricollegato all'attualità della situazione nelle diocesi dello stato jugoslavo, dove le edizioni slovena e croata del rituale romano erano state "introdotte col permesso della S. Sede in tutte le parrocchie del Regno (...) senza riguardo al fatto se prima fosse stato in uso il rituale in lingua slava o meno", chiedendo l'estensione dell'uso per i fedeli di quelle traduzioni anche alle diocesi dello stato italiano mistilingui, limitandone l'uso pure, si concedeva, al momento dell'amministrazione dei sacramenti, che, comunque, dal sacerdote doveva essere eseguita secondo la lingua ecclesiastica più appropriata, tentando di salvare per i fedeli il maggior spazio possibile allo slavo.

Queste richieste vennero respinte dal Vaticano, così come quella di concedere ai fedeli il canto in vernacolo nelle processioni eucaristiche e nelle domande fatte ai padrini durante il battesimo. Infine, avendo ricordato nel ricorso alla Congregazione dei Riti che nel decreto del 1906 la lingua "slavica vulgaris" era stata concessa in tutte le cerimonie e i momenti non strettamente liturgici, "ad fidelium commodum et utilitatem", nella sentenza quest'aspetto venne preso in considerazione, cosicché si invitava il vescovo ad un'oculata e attenta concessione dell'uso della lingua slava. Tuttavia proprio perché generico e discrezionale tale invito non poteva sortire effetti sensibili, data la pressione fascista in merito e la volontà uniformatrice della curia fiumana.

L'appello dei sacerdoti slavofoni alla S. C. dei Riti, inoltrato il 15 novembre 1934, si chiudeva rammentando alla S. Sede il rischio implicito nella italianizzazione forzosa dei fedeli di lingua slava operata dalla Chiesa di concerto con lo Stato: l'attrazione verso altre organizzazioni religiose, ovvero della Chiesa Ortodossa e di quella Avventista, aderenti alla realtà linguistica in cui operavano. "Bisogna rilevare che la popolazione è nella nostra regione sempre è stata molto attaccata ai propri diritti linguistici nelle chiese e che essa è stata sempre assai suscettibile per ogni minima parte del suo diritto che le si volesse togliere. Questo vivo sentimento del popolo per i propri diritti linguistici nelle chiese è tanto più forte e vigile adesso, quando la lingua materna degli slavi viene soppressa violentemente dalle autorità civili in tutti i campi della vita pubblica."

Il corso della procedura d'appello fu molto lungo, sintomo di una difficoltà ad affrontare una questione così delicata: l'esito fu inviato il 22 febbraio 1936 al vescovo Santin, il quale in quei due anni aveva cercato in ogni modo di ottenere l'obbedienza dei parroci slavi, anche imponendo dichiarazioni firmate per rendere operativi i provvedimenti da lui decretati nell'agosto del '34.

È certo che il sino all'uscita del Santin dalla diocesi

fiumana, nel '38, continuò il braccio di ferro con i sacerdoti slavi, i quali non si attevano completamente alle direttive vaticane recepite dal loro vescovo: l'insistenza con cui si invitavano i parroci slavi ad usare il latino durante le preghiere dei riti funebri, nell'amministrazione dei sacramenti, nei cori lo dimostra. Non si verificò cioè la pacificazione della diocesi come aveva sperato la S. Sede dopo i provvedimenti decisi dalla S. C. dei Riti nel '36.

Gli atteggiamenti del vescovo non potevano saldare in solidarietà ordinario e clero, riproducevano e allargavano anzi quella frattura in seno alla Chiesa regionale che correva lungo la "faglia nazionale", come del resto accadeva nel resto del territorio istriano. Esempio è tipico il caso del parroco di Iliriska Bistrika (Villa di Nevoso) il quale nel 1934 venuto in contrasto con la maestra che vietava agli scolari di assistere alla messa in sloveno, in quanto cittadino tedesco, fu espulso; la risposta dei fedeli fu il boicottaggio della messa tenuta dall'italiano sacerdote ausiliario rimasto solo alla guida della parrocchia. Il vescovo fu quindi costretto ad inviare a Villa Nevoso un sacerdote di lingua slava (Čermelj, 1953, 69). Il tentativo del vescovo di risolvere il problema nazionale per via autoritaria, attraverso una italianizzazione romano-fascista era fallito. Nel maggio '36, in una lettera inviata al prefetto del capoluogo in merito all'ennesimo scontro fra parroco e autorità, questa volta a Klana, aveva modo di scrivere: "mi permetto questa confidenza: in provincia vi è molta esasperazione, molta diffidenza, molta apatia. Ci temono, ma non ci vogliono bene (...). È necessario invece che lentamente si desti della simpatia per l'Italia" (in: Čermelj, 1953, 72). Rimaneva, anzi, radicata l'avversione di un clero fiero e memore della propria tradizione nazionale contro l'ordinario, così come restava ferma la fiducia del Santin nell'opportunità di un accordo con il regime, opportuno in quanto rientrando nella linea vaticana e utile in quanto sinergico al debellamento dell'avversione al "centralismo" romano che impediva un "regolare" governo della diocesi stessa.

Ma il 1936 segnava anche la perdita dell'esponente più coraggioso della Chiesa regionale, quel vescovo Fogar che pure negli ultimi anni aveva cercato un impossibile accordo con gli amministratori fascisti a tutela dei propri sacerdoti slavi. Era forse il segno più evidente della impraticabilità per la Chiesa di un approccio collaborazionista col regime e di una contemporanea pacificazione nazionale interna alle diocesi. Era tuttavia l'approccio auspicato e perseguito dal vescovo Santin, futuro successore del combattivo goriziano alla cattedra triestina.

IL DOPO-FOGAR. UNA CRITICA RADICALE DEI SACERDOTI SLAVOFONI ALLA CHIESA ROMANA

All'interno della diocesi triestina si facevano evidenti

i segnali del cedimento della solidarietà fra i sacerdoti di diversa provenienza etnica ovvero di diversa formazione politica-culturale: le linee di frattura apparivano sempre più evidenti sotto la pressione fascista. L'ultima gravissima azione era stata quella del prefetto di Trieste Tiengo che aveva proibito la predicazione in sloveno nelle chiese triestine. I diplomatici dello stato italiano e del Vaticano individuarono la soluzione dello scontro fra il luglio e il settembre 1936: Rimozione di Tiengo e dimissioni di Fogar. A luglio il prefetto partì alla volta di Bologna. Secondo Belci a questo punto, per la corrispettiva rimozione del vescovo da parte governativa "vennero con ogni probabilità utilizzati (...) gli interventi di non pochi sacerdoti triestini ed istriani contro il proprio vescovo" raccolti in quegli anni dalle autorità civili (Belci, 1985, 92). La convergente pressione del clero diocesano e del Regime convinsero la S. Sede dell'opportunità dell'allontanamento dello scomodo vescovo. Fu inviato a Trieste un Visitatore Apostolico con l'incarico di spingere il Fogar alle dimissioni e di sondare i tempi entro i quali era possibile condurre in porto l'operazione; la S. Sede per questo compito si avvalse dell'arcivescovo di Gorizia Margotti. Dalle lettere pubblicate nello studio di Belci emerge un malcontento pontificio nell'operare quella scelta, sostenuta invece dal Segretario di Stato card. Pacelli e alla quale comunque Pio XI accondiscese. Sofferta fu anche l'ubbidienza del vescovo, il oppose resistenza, recandosi anche a Roma presso il Vaticano. Camillo Medeot ha riportato la rievocazione di un episodio del settembre 1936, fatta da un anziano prelado vicino a Fogar, mons. Giuseppe Luigi Velci, secondo cui: "il vescovo di Trieste fu invitato a recarsi a Bassano del Grappa dal cardinale Carlo Rossi, capo della Congregazione del Concistorio, che colà trascorrevava le ferie. L'autorevole porporato gli suggerì di dimettersi. Mons. Fogar gli chiese: 'È questa la volontà del Papa?'. Alla risposta affermativa firmò la lettera di rinuncia alla sede tergestina senza alcuna esitazione" (Medeot, 1972, 245).

Nel mese di ottobre mons. Fogar venne promosso arcivescovo titolare di Patraso e venne trasferito a Roma, dove restò sino alla morte, avvenuta il 26 agosto 1971 a ottantannove anni. Gli successe come Amministratore apostolico l'arcivescovo Margotti che si era già distinto a Gorizia per il proseguo di una linea di opportunismo filofascista, a discapito dei diritti nazionali e linguistici degli sloveni²¹ mentre a metà del 1938 venne nominato nuovo vescovo di Trieste e Capodistria mons.

Santin, in una scelta non casuale da parte della S. Sede, che volle per Trieste e per la maggiore diocesi istriana confermato un uomo gradito al Regime. Sicuramente il Fogar dovette sentire pesantemente la propria solitudine rispetto alla linea vaticana, capace di esprimere anche con gesti memorabili l'appoggio al Regime e al fascismo della regione, anche dove la Chiesa aveva rivendicato da sempre il primato della propria presenza e del proprio insegnamento, nella scuola, dove i diritti linguistico-nazionali dei fedeli slavofoni erano stati duramente attaccati; il 18 dicembre 1935 il vescovo Pederzoli a nome del pontefice fece omaggio all'organizzazione "Italia Redenta", che operava per sostenere nelle nuove province la penetrazione della scolarizzazione nazionale italiana, di una croce d'avorio, a riconoscimento dell'opera svolta.

D'altro canto, già la diocesi di Parenzo-Pola aveva subito, anche per la debolezza dell'ordinario, una forte italianizzazione delle parrocchie, tanto che secondo i dati del Čermelj (Čermelj, 1974, 223) per circa 80.000 fedeli slavi, perlopiù croati, erano rimasti solo otto sacerdoti slavofoni.

Riconoscimenti ufficiali come quello del 18 dicembre non significavano che l'influenza della questione della tutela della popolazione slavofona per la S. Sede, a confronto dei vantaggi che essa ritenne di poter ottenere "alleandosi" col Regime.

Secondo il Barbalic dal 1918 al 1931 "dans la Marche Julienne 226 pretres croates ou slovenes ont été expulsés, deportés ou emprisonnés. 185 ont été expulsés, 35 internés en Italie, 23 emprisonnés, 8 internés puis expulsés. De 1931 a 1943 les memes persecutions se sont exercées sur une cinquantaine de pretres" (Barbalic, 1945, 18). Sicuramente di fronte ad una serie di dati che comprovavano l'oppressione nazionale dei fedeli e dei sacerdoti slavi la S. Sede usò col Regime sussurri di imbarazzo e decisioni di effettivo fiancheggiamento; la sostanza di questo atteggiamento non poteva sfuggire al clero slavo della regione; nel 1938 il comportamento dell'amministrazione Margotti, caratterizzato da "anacronistica ansia di romanizzare" (Rebula, 1992, 46), fece reagire parte del clero slavo della diocesi, che gli inviò una lettera-memorale di rimostranza in latino, secondo Rebula redatta da Jacob Ukmar.²² L'inizio era da subito molto aspro, e non poteva essere altrimenti: "Come se si fosse tornati indietro nei secoli ('Sicuti enim elapsis retro saeculis...'), così anche nel nostro tempo gli uomini della Chiesa sono tormentati oggi da avversità e nel

21 Sosteneva Margotti: "L' Arcidiocesi è una sola, una, cattolica, apostolica, romana, fortemente romana e italiana", in: Santeusiano, I (1997): La diocesi di Gorizia nell'episcopato Margotti. In Dolinar-Tavano (1997), 105-117. Si veda anche: Čermelj, 1974, 221; Matta, 1983, 66. Circa l'inclinazione vigorosa e marziale del vescovo si ricordi il favore incondizionato con cui appoggiò dopo il '45 il Movimento dell'Avanguardia Cattolica Italiana, formazione paramilitare anticomunista, in: Fiorani, A; Lega, A (1998): Cattolici e Comunisti allo Scontro, Milano, 141-142.

22 La copia del memoriale sta nella Raccolta Privata di Mons. Ukmar, Centro Dom Jacoba Ukmarja di Servola-Trieste, Incartamento Memoriali. La copia da me tradotta mi è stata gentilmente fornita in fotocopia dal biografo di mons. Ukmar, dott. A. Rebula.

governo della Chiesa appaiono tali debolezze che se non venissero presto tolte andranno molto a nuocere all'annuncio e alla custodia fra il popolo del Regno di Cristo. Da reclamare innanzitutto è la libertà della Chiesa rispetto al potere civile in tutte quelle cose che concernono la fede, i costumi, il culto e la disciplina, e poi far sì che l'unica Chiesa di Cristo, infettata dal nazionalismo, non si divida in chiese in qualche modo nazionali, con una scissione che accrescerebbe pericolosamente la disdicevole discordia che già ora esiste nel popolo della famiglia cristiana". Il memoriale proseguiva impietosamente denunciando il carattere non più universale della Chiesa, fattasi troppo "italiana": "Gubernium centrale Ecclesiam non exhibet speciem vere catholicam, i.e. universalem, sed indolem habet praeponderanter italiacam". Veniva criticata la struttura della diplomazia vaticana, nelle mani di prelati italiani, eccetto rari casi, come se i cattolici delle altre nazioni non fossero stati in grado di svolgere il ruolo di difendere i diritti nei vari paesi della Chiesa e della Sede Apostolica, e si aggiungeva: "Cardinales Curiae Romanae, (...) uno excepto, omnes sunt itali". Così anche - si faceva notare - il numero dei cardinali italiani nel Sacro Collegio dei Cardinali eguaglia o supera il numero di tutti gli altri provenienti dalle altre nazioni: "Hodie totum Collegium constat 69 Cardinalibus, e quibus 39 itali et 30 non itali". Questa sproporzione danneggiava l'operato diplomatico di salvaguardia delle minoranze nazionali oppresse, ovvero "varie vexatas et crudeliter oppressas", e ne conseguiva in particolare che l'ultima condanna forte dell'oppressione fascista sulla Chiesa delle nuove province da parte pontificia risalisse al 1921, Benedetto XV pontefice. Infatti: "dopo la morte di quel pontefice le persecuzioni, pur essendosi fatte le persecuzioni, se possibili, più feroci (il culto divino spessissimo disturbato, la predicazione nella lingua materna in molti luoghi impedita, sacerdoti e laici che patirono l'olio di ricino, il veleno, le percosse, il carcere, l'esilio, le ammonizioni dei questori) non solo non sentimmo alcuna protesta dalla Sede Apostolica - non modo ab Apostolica Sede protestationem non audivimus ullam - ma il capo della fazione politica che compì tali malefatte fu chiamato pubblicamente l'uomo mandato dalla Provvidenza divina per la salvezza della patria".²³

L'accusa alla Santa Sede, ormai, era esplicita e secca, la condanna senza appelli; la sfiducia nel Vaticano da parte dei latori di questa lettera dopo tanti anni di oppressione nazionale, specialmente dopo i fatti del 1936, pare irrimediabile e radicale. Si parlava chiaramente di "dependentiam" della S. Sede dal Regime, e

se ne sottolineava il detrimento all'autorità presso le "minoritates nationales in Italia" e presso le "finitimas civitates": "In alcune regioni le cose sono a tal punto precipitate che i sacerdoti non appena nominano il Papa davanti ai fedeli, ne provocano l'indignazione di molti". Così molte famiglie emigrate dall'Istria in Jugoslavia si convertivano all'ortodossia, in odio al Papa: "Multae familiae slavae, quae in Jugoslaviam transmigraverunt, abjecta fide catholica, ad schisma convolarunt et quidem expresse in odium Papae", così come altre, si sosteneva, attendevano altri tempi per poter liberamente convertirsi all'ortodossia.

Oltre al grave imbarazzo di appartenere ad una chiesa che nel consesso internazionale aveva preso le difese di uno Stato in particolare, l'Italia appunto, quei sacerdoti individuavano un grave "vulnus in corpore Christi mystico" nel fatto d'essere i benefici ecclesiastici, da quelli dei sacerdoti a quelli dei vescovi scelti secondo quanto consigliavano le "relationes inter Sanctam Sedem et factionem politicam" che a qualunque prezzo dovevano essere mantenute buone: ne conseguiva che ottimi uomini di Chiesa non potessero essere promossi ad una cattedra vescovile se avversati dai fascisti e, viceversa, uomini che "non esitassero a contrattare il prezzo della libertà della Chiesa" erano facilmente preferiti ai primi. Così nelle diocesi vedove, per non rischiare che il capitolo eleggesse un vicario secondo un indirizzo che poteva arrecare danno agli equilibri politici, i posti vacanti erano sempre coperti da Amministratori Apostolici che preparassero il terreno per un corso consono al fascismo o in continuità con quello precedente. Così anche gli ordinari, si accusava, decidevano della copertura delle parrocchie secondo la convenienza politica, con un'ingerenza del potere civile in quello religioso secondo una modalità definita "ignominiosam istam maedi aeve hereditatem". Era tutta la costruzione dei rapporti fra Stato e Chiesa cresciuta sulle fondamenta dei Patti lateranensi ad essere criticata e bocciata senza attenuanti; era lo stesso Gregorio VII ad essere chiamato ad esempio e rievocato per la salvezza della Chiesa stessa: "Nonne hic Ecclesiae catholicae necessarius est alter Gregorius". Ed ancora seguivano a pioggia severissime invettive ricordando come mentre l'autorità politica "rimuove ogni iscrizione, in modo da assimilare le minoranze nazionali nelle nuove province d'Italia, ovvero le priva della propria lingua e cultura, mentre la suprema autorità ecclesiastica favorisce, ignorandole, le empie azioni dei fascisti o le aiuta direttament (Ecclesiastica Suprema Auctoritas impios politicorum conatus aut neglegendo

23 Se, pubblicamente il silenzio e l'assenso al Regime anche nell'opera di snazionalizzazione non trovava momenti di correzione da parte della S. Sede, in sede diplomatica non mancarono per quanto formali, delle proteste: nel giugno 1935 mons. Borgoncini-Duca intervenne presso Mussolini a causa degli ultimi attacchi polizieschi al clero slavo, richiamando il capo del governo a rispettare l'azione di quei sacerdoti che si attenevano all'articolo 22 del Concordato e che usavano la lingua slovena o croata nello svolgimento del loro ministero (Belci, 1985, 95).

confovet aut positive adiuvat)". Si ripetevano ancora i fatti sofferti dal clero "alloglotta" delle nuove province per mano italiana: sacerdoti regolari espulsi dai conventi, prediche in lingua materna impedito, e così proibite le preghiere recitate in slavo anche in momenti non liturgici. Si ricordava che, a dispetto dei numerosi memoriali mandate a Roma, nessuna protezione era stata offerta al clero oppresso e che anzi si era aggravata con l'arrivo del Visitatore Apostolico Luca Pasetto, mandato dalla Santa Sede nell'ottobre del '31 nella Venezia Giulia, e che si era accelerata l'operazione di "assimilazione" forzata degli slavi all'Italia: *"per specialem Visitatorem Apostolicum Re. mum D. Lucanum Hermenegildum Pasetto O. Cap. gravior oppressio et celerior 'assimilatio' inaugurata est"*. L'arcivescovo Borgia Sedej era anzi stato costretto a dimettersi *"pretextu aetatis et infirmae valetudinis"* e in seguito il Seminario teologico centrale era stato italianizzato: *"Tunc seminarium theologicum centrale goritiense coepit 'reformari' i.e. seminarium italicum transformari"*. Veniva, inoltre, riassunta la vicenda del '34 allorché l'Amministratore Apostolico Sirotti *"di concerto con alcuni studenti del seminario teologico tramò, terribile a dirsi, contro gli stimatissimi superiori del seminario -" facta est conspiratio, horribile dictu, inter Administratorem Apostolicum et aliquot minoris notae alumnos"* - che furono accusati di parzialità contro gli alunni di lingua italiana e per questo, su diretta istigazione dell'autorità ecclesiastica - *"de mandato auctoritatis ecclesiasticae"* - furono sollevati dai loro uffici". Si elencavano anche le pene comminate dalla Commissione per l'internamento ai docenti accusati di attività antiitaliana, cosicché altri seminari minori della regione erano stati italianizzati, e in primo luogo il Seminario interdiocesano di Capodistria, *"nel quale anche la lettura privata di testi in lingua slava divenne un delitto e agli alunni slavi era proibito di conversare nella propria lingua, seppure a passaggio"*. L'atto di accusa continuava impietoso, additando gli ordinari vescovili delle nuove province italiane come promotori in vari modi della italianizzazione forzata degli slavi: *"Ordinarii novarum provinciarum italicarum variis modis 'assimilationem' promovent"*, con il silenzio-assenso della S. Sede; *"sciente nec reprobante Sancta Sede"*. Anche riguardo la questione dell'insegnamento catechetico in italiano presso la scuola pubblica i latori di questo durissimo memoriale non lasciavano scampo alle responsabilità vaticane: mentre i vescovi obbligavano i sacerdoti ad andare nelle scuole pubbliche ad insegnare la religione in italiano, precisando come *"talibus autem coactio non adhibetur nisi in parochiis ex toto vel maiore parte slavica vel germanicis"*, era stata la S. Sede a disporre direttamente fin dal 1929 che tale istruzione avvenisse sempre in italiano nelle parrocchie da assimilare, *"assimilandae"*, e veniva citata l'esistenza di una lettera del 5 febbraio 1929 inviata dalla segreteria di Stato Vaticano all'Ordinario di Zara

nella quale si invitava il vescovo a procedere ad una italianizzazione del catechismo nelle scuole della diocesi secondo un principio reso esplicito dal concordato, per cui si sacrificava *"instructionem religiosam elementarem in lingua materna novorum Italiae civium pro bono pacis cum factione politica"*. Affinchè più veloce si conseguisse l'assimilazione degli "alloglotti" i vescovi, proseguiva l'accusa, avevano inoltre chiamato dalle parrocchie italiane sacerdoti spesso impreparati teologicamente, ovvero dal basso profilo morale, veri e propri scarti di altre diocesi: *"vera pripremata aliarum Diocesis"*, nonché *"astuti et subdoli"*. Tali furono i sacerdoti inviati nelle parrocchie delle nuove province, educando i fedeli a ritenersi prima di tutto italiani e dunque "redenti", *"redentos"*, e usando solo la lingua di Stato, incuranti se per questo molti parrocchiani evitassero la chiesa, *"plurimi parochiani ecclesiam deserunt"*; questo personale squalificato era stato collocato in posti di responsabilità nel Seminario teologico, comportandosi come spie della polizia e dei fascisti: *"Sunt periculosi delatores honestorum fratrum ad quaesturam et ad factionem politicam"*. È questa una delle più esplicite evidenze documentate della frattura interetnica della chiesa regionale giuliana, giunta a un tale livello di esasperazione da spingere a formulare tali e tante accuse al clero italiano in una sede "ufficiosa" quale era questo memoriale, inviato ad un Amministratore Apostolico che per il proprio ruolo doveva essere considerato una diretta emanazione della S. Sede. E in effetti era proprio il Vaticano l'oggetto principale di quelle accuse: i sacerdoti latori del memoriale sottolineavano che il fondamento della politica linguistica antislava delle diocesi, fiancheggiatrice di quella fascista, risiedeva proprio nel Concordato stipulato dalla S. Sede con lo Stato italiano. Era una politica che vedeva la S. Sede *"sciente et probante"*; si riconosceva cioè che la fusione del concetto di Stato con quello di Nazione, fatto proprio dalla Chiesa concordataria, avesse spostato il concetto di "religione dello stato" immediatamente su quello di "religione della nazione italiana": *"conceptus ille Romanus de 'natione' quae identificatur cum 'statu', per Ecclesiam commendatur et in praxin pastoralem passim assumitur"*. Questi intellettuali clericali slavi davano una importante lezione teorica alla gerarchia romana, facendo notare che *"Si enim unus (...) populus in uno statu est minoritas, assimilandus est populo statali et vita propria nationali privandus in Statu et consequenter etiam in Ecclesia"*: la minoranza nazionale in una Chiesa della Nazione-Stato era destinata alla privazione della propria cultura specifica, così nello Stato come nella Chiesa di Stato; al contrario, continuavano quei sacerdoti, dove quello stesso popolo non era considerato minoranza da assimilare, ma al contrario fondamento di specifica cittadinanza, come in Jugoslavia, la vita nazionale poteva esprimersi liberamente anche nella Chiesa: l'appiat-

timento della Chiesa cattolica sui confini e sulla "legalità" degli stati nazionali era di per sé l'errore fondamentale. Si individuava cioè la sostanza di quell'oppressione poliziesca del clero "alloglotto", per cui pure il Vaticano aveva solo formalmente e superficialmente protestato, nel chiuso dei gabinetti diplomatici, facendo affidamento per la difesa dei propri sacerdoti proprio su quelle norme che ne avevano sancito la vulnerabilità e la minorità politica. Decenni di oppressione nazionale avevano fatto maturare presso quell'intellettualità clericale che voleva parlare a nome di sloveni e croati una critica alla Chiesa proiettata in avanti, suggerendo al Vaticano una necessaria, diversa impostazione nei rapporti con lo Stato, per quanto immediatamente inattuabile nel contesto europeo di scontro fra gli Stati-Nazione. Era una critica che doveva apparire aliena alla prassi politica vaticana incapace di cogliere i pericolosi limiti di quell'aggancio simbiotico con lo Stato che faceva, da una parte, godere di benefici e privilegi ma che dall'altra esigeva l'appoggio della Chiesa alla legittimazione popolare del potere politico. *"Sic ergo finibus rerum publicarum et ipsam pastorationem at divinum cultum scindi videmus non sine populorum offensione nec sine fidei ipsius detrimento"*: la mancata continuità della pratica pastorale, spezzata ai confini statali, comportava uno strappo della Chiesa dalle aspettative naturali dei credenti, minandone la fedeltà stessa alla Chiesa Cattolica Romana.

Il memoriale parlava chiaro "Conceptus iste 'de natione' i.e de 'Populo statali' ad ecclesiastica Auctoritate adoptatus et in vitam pastorem deductus, maximum periculum constituit pacis illius et verae inter populos concordiae, quam boni omnes (...) anhelant": la pace e la concordia sociale erano messe a repentaglio nelle nuove province orientali del Regno proprio per le conseguenze, nella pratica pastorale delle diocesi, della scelta della Chiesa di farsi "Chiesa dello Stato fascista". L'Autorità ecclesiastica non avrebbe dovuto accettare l'implicazione stretta che voleva la cittadinanza, ovvero i diritti che questa significa, detenuti solo da chi fosse di una nazionalità ritenuta, a priori, "dominante". La concezione schiettamente nazionalistica del clero sloveno e croato, che si palesava nei comportamenti e nei documenti di venti anni addietro, pareva aver lasciato qui il posto ad una riflessione pacata, di sincero sentimento irenico e di lungimirante saggezza: alla rivendicazione presso gli ordinari vescovili della superiorità numerica e storica della tradizione slava su quella latina e italiana nelle porzioni di territorio diocesano, alle mappature militari del territorio conteso, conquistato o in mano all'avversario,²⁴ si sostituiva ora una voce tollerante, ponderata, desiderosa di pacificazione e di convivenza

nazionale, mentre l'Europa precipitava verso un altro grande scontro di Stati e di nazioni. Certo, nell'elaborazione del documento vi è la mente di un uomo che aveva stretto a sé il valore della convivenza nazionale, l'Ukmar, ma che a questa figura fosse stata affidata l'elaborazione del documento, era significativo di uno stato d'animo, presente almeno in parte del clero slavo della diocesi triestina, che era maturato sotto l'esperienza dell'oppressione nazionale e che poteva farsi portatore di un valido patrimonio ideale, se non fosse stato sopraffatto. Da una parte, infatti, vi era l'intransigenza di uno Stato che amministrava la rendita territoriale conseguita con la vittoria nella guerra mondiale, e dall'altra la ferocezza nazionale d'una popolazione oggetto di plurisecolare egemonia economica e politica. Nel caso di una decomposizione del potere statale sarebbe potuta esplodere una sconvolgente resa dei conti che avrebbe spazzato anche la Chiesa regionale: *"Si Ecclesia catholica jura naturalia nationum servanda et protegenda non modo curaverit (...) novae et terribiles conflagrationes inter populos jam non erunt vitandae"*. Certo è che il soggetto storico per eccellenza di questi sacerdoti rimaneva la Nazione, investita, per mezzo della Chiesa, della Grazia: Solo il rispetto della primazia naturale delle nazioni e dei popoli sugli stati, avrebbe apportato pace e concordia. Si trattava di un orizzonte concettuale di analisi politica sicuramente idealistico e arretrato, addirittura "romantico", e tuttavia nella critica alla supremazia dello Stato sulle popolazioni, nell'invito alla tolleranza, "superava" la politica di Pio XI, anticipando motivi che sarebbero emersi compiutamente col Concilio Vaticano II. Dunque, all'artificialità dei confini statali si opponeva la naturale presenza del "narod", impossibile ad essere spezzata da arbitrarie decisioni, tanto naturale e forte quanto il legame di consanguineità familiare: *"Vera enim natio, in qua homines nascimur, ampliata est familia, sanguinis et indolis affinitate coagmentata, quae jure suis naturalibus impune privari nequit"*. Se la Chiesa non avesse considerato ciò, avrebbe rischiato di poggiare su una struttura sbagliata, sulla statolatria artificiosa, opposta alla sacralità della famiglia nazionale: *"Si Ecclesia ipsa non docuerit haec jura recte aestimanda, si (...) ipsa, quae bona sunt in natione, doctrina et gratia Christi non reddiderit, (...) alii exurgerent"*, deprivati della propria nazione e del proprio sangue.

Alla Chiesa si chiedeva di trovare nella nazione le proprie virtù, in un processo di trasmissione della Grazia e del Verbo, che partisse dal basso, dal "narod", e si rivolgesse finalmente alla cattedra di Pietro, ormai gravemente delegittimata. In caso contrario, "alii exurgerent" a sconvolgere l'ordine civile e spirituale: si trat-

24 Si veda, ad esempio il memoriale che un gruppo di sacerdoti "jugoslavi" della diocesi triestina inviò nel 1919 al nuovo vescovo Bartolomasi dopo la cacciata di Karlin, memoriale completamente riprodotto in Scottà, 1994, 123-126.

tava di evitare "*revolutinem titius societatis praevenire et humanum consortium salvare*", ovvero di contrastare il pericolo ateo-comunista che veniva avvertito come attuale nella società giuliana. Il crollo degli equilibri geopolitici europei era, al 1938, già in atto e nell'Istria e a Trieste il Movimento nazional-comunista titoista avrebbe di lì a pochi anni sconvolto la regione, trovando terreno sociale adatto alla rivolta e alle effrazioni di una vendetta nazionale lungamente attesa.

Il memoriale si chiudeva con una breve esortazione, affinché nell'opera pastorale della Chiesa regionale venisse utilizzata la tradizione della riflessione politica e teologica della Chiesa, antecedente alla soggezione al fascismo, a partire da quella di Pio IX, a colmare quella lacuna aperta "in systemate juridico morali fidei nostrae", che stava portando alla rovina la Chiesa Regionale, e che conseguiva dall'indirizzo generale im-

presso dal Vaticano "Non quod persona Beatissimi Patris quidquam exprobare velimus, sed cursus (...) regiminis Ecclesiae est reapse talis qualem factio politica in Italia omni studio conservandum curabit". In realtà, evidentemente, si trattava di una dura reprimenda a tutto il pontificato di Pio XI e dell'ennesima presa di distanza della comunità cattolica sud slava da Roma, nell'ultima sacca di riverbero della secolare tensione fra il centralismo latino-vaticano e la vicina periferia della cattolicità.

RINGRAZIAMENTO

Ringrazio il prof. Francesco Leoncini dell'Università Ca' Foscari di Venezia e il dott. Alojz Rebula: senza il loro interessamento non sarebbe stato possibile realizzare questo mio contributo.

"NORMALIZACIJA" ISTRSKIH ŠKOFIJ (1932-1936), S POSEBNIM POUČENJEM NA TRŽAŠKI IN REŠKI

Sebastiano BERALDO

IT-30174 Mestre-Venezia, Via Monte Berico 5

POVZETEK

Cilj študije je rekonstrukcija zaključnega obdobja "normalizacije" škofij na območju Istre, ki jo je fašistična država skušala izpeljati v sozvočju z zgodovinskimi interesi italijanskega meščanstva v pokrajini. "Normalizacija", katere cilj je bila odstranitev s škofijskih vodilnih mest vseh elementov, ki niso bili v sozvočju s programom nasilnega poitaljančevanja pokrajine, je bila dosežena med leti 1934 in 1936. Za študijo je bilo ključnega pomena razbrati usmeritev Vatikana, nasprotna oziroma pritrilna stališča škofijskih ordinarijev in posledično vedenje slovanskih duhovnikov v teh škofijah. Na bojnem polju so bile v premoči sile, ki so delovale proti zagovornikom slovanskega izročila znotraj istrske pokrajinske Cerkve (od 1925 so bile v Istri tri škofije, na čelu katerih so bili Trifone Pederzoli v Pulju od 1913 do 1941, Isidoro Sain na Reki od 1925 do 1933, Luigi Fogar v Trstu od 1922 do 1936): na eni strani se je znašel aktivizem nekaj deset duhovnikov (v okoli 230 istrskih župnijah) pod budnim nadzorom prefekture, vendar pod zaščito škofa velike Tržaške škofije Fogarja, zagovornika cerkvene avtonomije v odnosu do civilnih oblasti (Tržaško škofijo so sestavljala obsežna območja slovanske jezikovne večine, od Hrvatov na območju Pazina do Slovencev na območju od Doline do Materije in Pivke); nasprotna stran pa je lahko računala na del nižjega italijanskega klera, na pasivnost poresko-puljske kurije, na filofašistično podporo goriških nadškofov po letu 1931, ko je bil Borgia Sedej umaknjen z goriške katedre, na podporo reških škofov, na organizirane pokrajinske upravitelje in navsezadnje na stališča Vatikana, ki se je v resnici že odločil za žrtvovanje "naravnih pravic" Slovencev in Hrvatov v prid dobrim odnosom s fašistično državo. Neenaka razporeditev moči na bojnem polju je leta 1936 prisilila škofa Fogarja h kapitulaciji; slovanovilska duhovščina je s tem izgubila edinega človeka, ki jo je bil znotraj cerkvene hierarhije sposoben dejavno braniti, in bila pahnjena v temo.

Ključne besede: istrske škofije, fašizem, nacionalizem, italijanizacija

BIBLIOGRAFIA

- Archivio** Diocesano Triestino. Raccolta privata di mons. Ukmar, presso il centro Dopm Jakoba Ukmarja di Servola-Trieste.
- Anonimo (1927):** The deposition of the jugoslav minority in Italy. Lubiana.
- Anonimo (Institut jugoslave d'etudes internationales). (1945):** Documents sur la denationalisation des jougoslaves de la Marche Julienne. Belgrado.
- Anonimo (1945):** La Marche julienne. Zagabria.
- Anonimo (1973):** Note sull'episcopato di mons. Luigi Fogar. Chiesa e società, 1, 7.
- AA.VV. (1918):** Italia e Jugoslavia. Firenze.
- AA.VV. (1939):** Chiesa e stato: Studi storici e giuridici per il decennale della Conciliazione tra S. Sede e l'Italia. Milano.
- AA.VV. (1982):** Maresige - Storia della lotta antifascista in Istria 1921-1981. Capodistria.
- AA.VV. (1985):** L'Istria tra le due guerre, contributi per una storia sociale. Roma.
- AA.VV. (1994):** Le minoranze tra le due guerre, Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico. Bologna.
- Agostinetti, N. (1977):** L'onorevole Adamo Zanetti, prete contadino (1856-1946). Udine.
- Alatri, P. (1959):** Nitti, D'annunzio e la questione adriatica. Milano.
- Alberti, M. (1936):** L'irredentismo senza romanticismi. Como.
- Antoni, C. (1993):** L'amministrazione italiana nella Venezia Giulia dall'armistizio alla marcia su Roma, 1-2, 185-196.
- Apih, E. (1966):** Italia, Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943) Bari.
- Barbalić, F., Mihovilić, I. (1945):** Proscription du slovene et du croate des ecoles et des Eglises sous la domination italienne (1918-1943). Zagabria.
- Bari, L. (1984):** L'Istria ieri e oggi. Trieste.
- Bartoli, M., Vidossi, G. (1945):** Alle porte orientali d'Italia, dialetti e lingue della Venezia Giulia. Torino.
- Bartolic, M. (1991):** Don Miro, un martire dell'Istria. Pisino.
- Battara, P. (SATOR) (1954):** La popolazione della Venezia Giulia. Roma.
- Belci, F. (1985):** Chiesa cattolica e fascismo a Trieste: Storia di un vescovo solo. Quale storia, 3, 43-97.
- Benussi, B. (1893):** La liturgia Slava nell'Istria. Parenzo.
- Benussi, B. (1924):** L'Istria nei suoi due millenni di storia. Trieste.
- Blasina, P. (1993):** S. Sede, clero e nazionalità al confine orientale. 1918-1920, note e documenti. Quale Storia, 1, 29-50.
- Blasina, P. (1994):** S. Sede e regno dei Serbi, Croati e Sloveni: Dalla missione di don Pierre Bastien al riconoscimento formale (1918-1919). Studi Storici, 3, 773-809.
- Botteri, G. (1960):** I cattolici triestini nella Resistenza. Udine.
- Car Emin, V. (1953):** Moje uspomene na družbu sv. Cirila i Metoda za Istru. Zagabria.
- Cella, S. (1956):** I rapporti tra gli irredentisti Giuliani e il clero cattolico. Rivista Storica del Risorgimento, 43, 262-269.
- Cella, S. (1968):** Scuola, cultura e arte in Istria dopo la redenzione. Pagine Istriane, 22.
- Chiurco, G. A. (1929):** Storia della Rivoluzione Fascista. Firenze.
- Cobol, G. (1927):** Il fascismo e gli allogeni. Gerarchia, 9, 803-806.
- Costantini, C. (1948):** Foglie secche. Esperienze e memorie di un vecchio prete. Roma.
- Cottone, C. (1938):** Storia della scuola in Istria da agosto a Mussolini. Capodistria.
- Čermelj, L. (1974):** Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre. Trieste.
- Čermelj, L. (1953):** il vescovo Antonio Santin e gli sloveni e Croati delle diocesi di Fiume e Trieste-Capodistria. Lubiana.
- Dal Mas, F. (1995):** Croazia, anche le chiese in guerra. Gente Veneta, 31, 4.
- Dassovich, M. (1976):** Fiume, Italia e Regno S.H.S nei 5 anni del Patto di Roma. Roma.
- Dassovich, M. (1989):** I molti problemi dell'Italia al confine orientale. Dall'armistizio di Comons alla decadenza del patto Mussolini-Pasic (1866-1929). Udine.
- De Franceschi, C. (1937):** Il rinnovamento italiano dell'Istria. Parenzo.
- Del Bello, N. (1890):** Studi economici. Capodistria.
- Dememio, G. (1980):** I cattolici, la grande guerra e il dopoguerra. Il Territorio, 1, 55-64.
- Di Drusco, M. (1931):** La libertà religiosa e i diritti della nuova Italia. La Porta Orientale, 4, 400-411.
- Digović, P. - Goranič, F. (1943):** Le haute adriatique et les problemes politiques actuels. Losanna.
- Dolinar, F. M - Tavano, I (a c.) (1997):** Chiesa e società nel goriziano fra guerra e movimenti di liberazione. Gorizia.
- Fauro - Timeus, R. (1929):** Scritti politici. 1911-1915. Trieste.
- Ferrari, L. (1981):** Il clero sloveno nel Litorale (1920-1928): Linee di intervento pastorale. Quale Storia, 1.
- Ferencic, L. (1973):** Porečko-Pula Biskupija Trifuna-Pederzollija, 1913-1941. Pola.
- Galimberti, S. (1990):** Clero strutture ecclesiastiche in Istria tra Otto e Novecento (diocesi di Parenzo-Pola): Atti e Memorie della Società Istriana di Storia Patria (AMSI) 38, 149-240.
- Galimberti, S. (1992):** Clero e strutture ecclesiastiche in Istria tra Otto e Novecento (costituenda diocesi di Fiume). AMSI, 39, 168-249.
- Gayda, V. (1914):** L'Italia d'oltre confine. Torino.

- Gayda, V. (1915):** *Gli Slavi della Venezia Giulia*. Milano.
- Gellner, G. (1982):** *Nazioni e nazionalismo*. Roma.
- Gigante, S. (1928):** *Storia del Comune di Fiume*. Firenze.
- Guasco, M. (1997):** *Storia del clero in Italia dall'ottocento a oggi*. Bari.
- Hobsbawm, E. J. (1982):** *Nazioni e nazionalismo*. Roma.
- Janigro, N. (1993):** *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*. Milano.
- Jaquin, P. (1929):** *La question des minorités entre l'Italie et la Jugoslavie*. Parigi.
- Jurca, L. (1978):** *Moja leta u Istri pod fašizmom*. Ljubljana.
- Kacin-Wohinz, M. (1988):** *Orientamento nazionale, politico e culturale degli sloveni e dei croati nella Venezia Giulia tra le due guerre*. *Quale Storia*, 1, 51-68.
- Klen, Đ. (1955):** *Neki dokumenti o svećenstvu v Istri*. Zagreb.
- Lubiana, L. (1982):** *La vita politica istriana nel 1° dopoguerra (1918-1923)*. *Quaderni del Centro Ricerche Storiche di Rovigno*, 6, 105-174.
- Lubiana, L. (1989):** *Il clero e i cattolici dell'Istria 1920-1930*. In: Zovatto, P. (a c.): *Istria religiosa*. Trieste.
- Lepore, G. (1957):** *Scuole e gruppi etnici a Trieste e nell'Istria*. Trieste.
- Luksich Jamini, A. (1964):** *Il problema dell'uso del glagolitico a Fiume*. Fiume, 1-2.
- Matta, T. (1983):** *Come si sostituisce un vescovo. Aspetti dell'italianizzazione nell'arcidiocesi di Gorizia (1929-1934)*. *Quale Storia*, 45-66.
- Matta, T. (1981):** *La Chiesa cattolica e la politica di snazionalizzazione degli sloveni e dei croati durante il fascismo*. In: *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*. Atti del convegno di Ancona: 14-16 ottobre 1977. Urbino. 394-402.
- Matta, T. (1977):** *Clero sloveno e regime fascista*. *Quale Storia*, 2-3, 3-13.
- Medeot, C. (1972):** *I cattolici del Friuli Orientale nel primo dopoguerra*. Gorizia.
- Medeot, C. (1969):** *Storie di preti isontini internati nel 1915*. Gorizia.
- Miccoli, G. (1976):** *A proposito di mons. Antonio Santin*. *Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia*, 2-3, 29.
- Miccoli, G. (1975):** *Onorificenze, sussidi e patriottismo. Un aspetto marginale del rapporto-alleanza tra Chiesa e Fascismo nella Venezia Giulia*. *Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia*, 1-2, 37-39.
- Milanović, B. (1976):** *Moje Uspomene*. Pisino.
- Morozzo della Rocca, R. (1992):** *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e S. Sede*. Bologna.
- Mosconi, A. (1924):** *I primi anni di Governo italiano nella Venezia Giulia - Trieste 1919-1922*. Bologna.
- Novak, M. (1927):** *Notizie storiche sui seminari di Capodistria, Trieste e Parenzo*. Trieste.
- Novak, V. (1953):** *Vatican service of denationalisation of Jugoslavs*. *Review of International Affairs*, 14-15, 19-22.
- Novak, V. (1953):** *The Vatican support of Italian imperialism*. *RIA*, 21, 19-23.
- Novak, V. (1954):** *Historical survey of vatican-south slavs relations*. *RIA*, 101, 15-16.
- Pacor, M. (1964):** *Confine orientale*. Milano.
- Parentin, L. (1987):** *Incontri con l'Istria, la sua storia, la sua gente*. Trieste.
- Perselli, G. (1993):** *I censimenti della popolazione dell'Istria con Fiume e Trieste fra il 1850 e il 1936*. Trieste-Rovigno.
- Pesante, G. (1893):** *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*. Parenzo.
- Pirjevec, J. (1993):** *Il giorno di S. Vito. Jugoslavia 1918-1922*. Torino.
- Pirjevec, J. (1995):** *Serbi, Croati e Sloveni*. Bologna.
- Pisenti, P. (1925):** *Problemi di confine. Il clero slavo*. Udine.
- Quarantotti, G. (1938):** *Storia della Dieta "del nessuno"*. Parenzo.
- Rebula, A. (1992):** *Jacob Ukmar*. Pordenone.
- Salata, F. (1897):** *L'Antica diocesi di Ossevo e la liturgia slava*. Pola.
- Salvatorelli, L. (1937):** *La politica della S. Sede dopo la guerra*. Milano.
- Salvemini, G. (1963):** *Opere III, vol. II°*. Milano.
- Salvemini, G. (1952):** *Mussolini diplomatico (1922-1932)*. Bari.
- Salvemini, G., Maranelli C. (1918):** *La questione adriatica*. Firenze.
- Salvemini, G. (1943):** *Pio XI e gli allogeni*. *Quaderni di Giustizia e Libertà*, 7.
- Salvi, B. (1972):** *Il movimento nazionale e politico degli sloveni e dei croati*. Trieste.
- Santin, A. (1978):** *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*. Trieste.
- Sator (Battara Pietro) (1954):** *La popolazione della Venezia Giulia*. Roma.
- Schiffner, C. (1978):** *Sguardo storico sui rapporti tra italiani e slavi nella Venezia Giulia*. Trieste.
- Schiffner, C. (1946):** *La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi*. Roma.
- Scoppola, P. (1971):** *La Chiesa e il Fascismo, documenti e interpretazioni*. Bari.
- Scottà, A. (1994):** *I territori del confine orientale italiano nelle lettere dei vescovi alla S. Sede, 1918-1922*. Trieste.
- Sema, P. (1971):** *La lotta in Istria 1890-1945 il movimento socialista e il partito comunista italiano*. Trieste.
- Sestan, E. (1965):** *Lineamenti di una storia etnica e culturale*. Bari.

- Silvestri, C. (1977):** Strutture e forze sociali e politiche nella società istriana degli anni venti. *Quale Storia*, 1, 28-33.
- Tamaro, A. (1919):** La Venetie Julienne et la Dalmatie: Histoire de la nation italienne sur ses frontieres orientales. Roma.
- Tamaro, A. (1918):** Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali. Milano.
- Tamaro, A. (1957):** Da Vittorio Veneto a Rapallo. Roma.
- Tamborra, A. (1992):** Chiesa cattolica e ortodossia russa. Torino.
- Tamborra, A. (1966):** Imbro I. Tkalak e l'Italia. Roma.
- Tamborra, A. (1966):** Benedetto XV e i problemi nazionali e religiosi dell'Europa Orientale. In: AA.VV.: I cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del convegno di Spoleto, 7-9 settembre '62. Roma.
- Tomizza, F. (1992):** Destino di Frontiera. Genova.
- Valdevit, G. (1979):** Chiesa e lotte nazionali. Il Caso di Trieste (1850-1919). Udine.
- Valdevit, G. (1980-81):** La crisi della Chiesa Triestina nel passaggio dall'Austria Ungheria all'Italia. Quaderni del Centro Ricerche Storiche di Rovigno, 6, 347-357.
- Valdevit, G. (1974):** Liturgia slava e questione nazionale fra otto e novecento. *Quale Storia*, 2, 30-34.
- Valiani, L. (1966):** La dissoluzione dell'Austria - Ungheria. Milano.
- Valussi, G. (1972):** Il confine nord orientale d'Italia. Trieste.
- Vanello, L. (1981):** L'agricoltura istriana. Ambiente, rapporti di proprietà e di lavoro (1923-31). *Quale Storia*, 2, 77-97.
- Vivante, A. (1912):** Irredentismo adriatico. Firenze.
- Webster, R. A. (1964):** La croce e fasci. Milano.
- Zovatto, P. (1987):** La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste. Udine.
- Zovatto, P. (1991):** Trieste e l'Istria fra religiosità popolare e folklore. Trieste.
- Zovatto, P. (1989):** Istria religiosa. Trieste.
- Zovatto, P. (1983):** Cultura del clero a Trieste tra '800 e '900. Trieste.
- Živojinović, D. R. (1980):** Vatikan, Srbija i stvaranje Jugoslavenske države 1914-1920. Beograd.